

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

256

BRAIDENSE

MILANO

LA
FALSA ACCVSA

DATA

ALLA DVCHESSA

DI SASSONIA

OVERO

IL DIFESO HONORE

DELLE DONNE

Opera Scenica

DI GIO. BATTISTA NAPOLITANO:

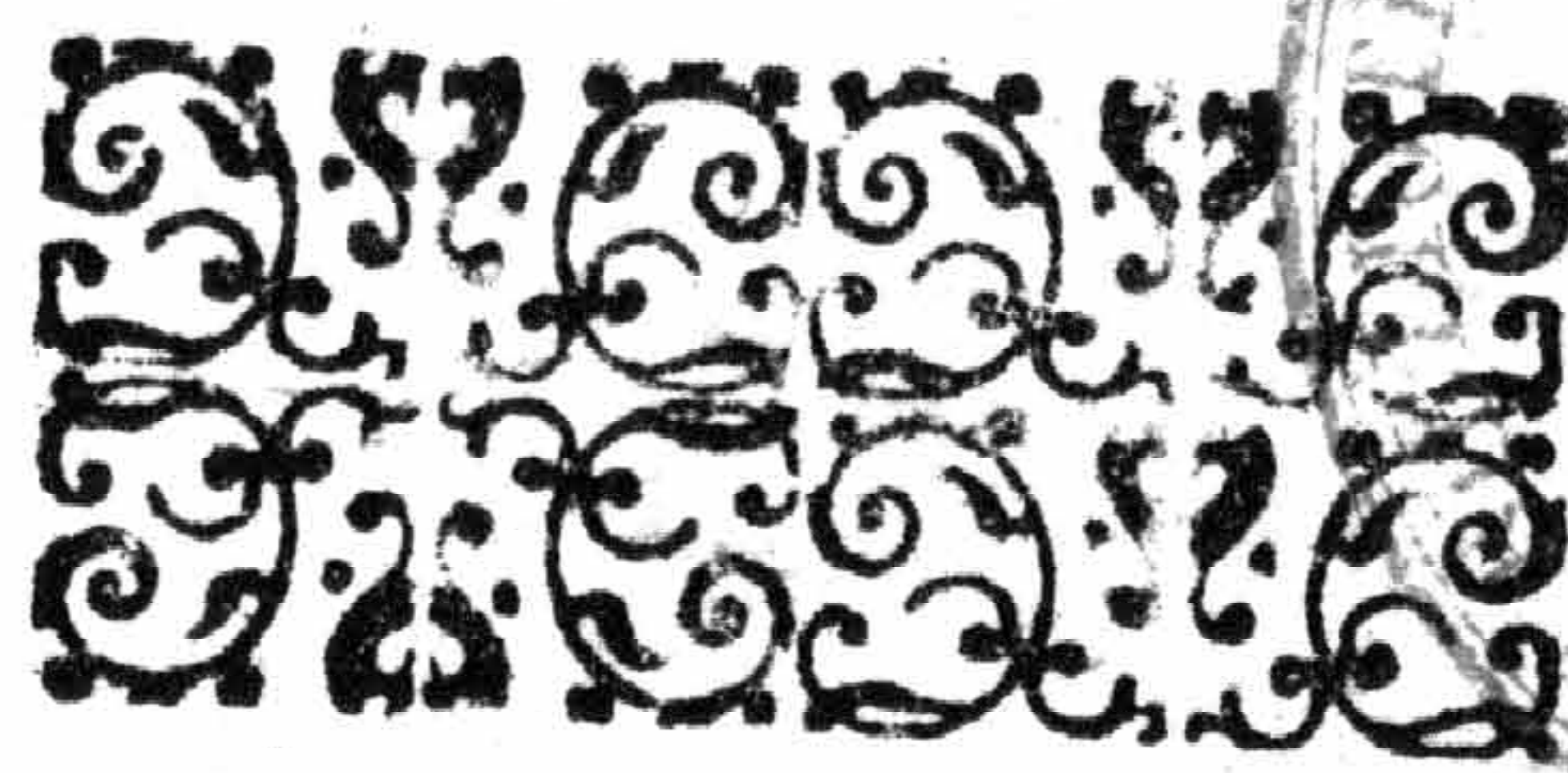
All' Illustriss. Sign. e Padrone Collendis.

IL SIGNOR

FABIO MARIA

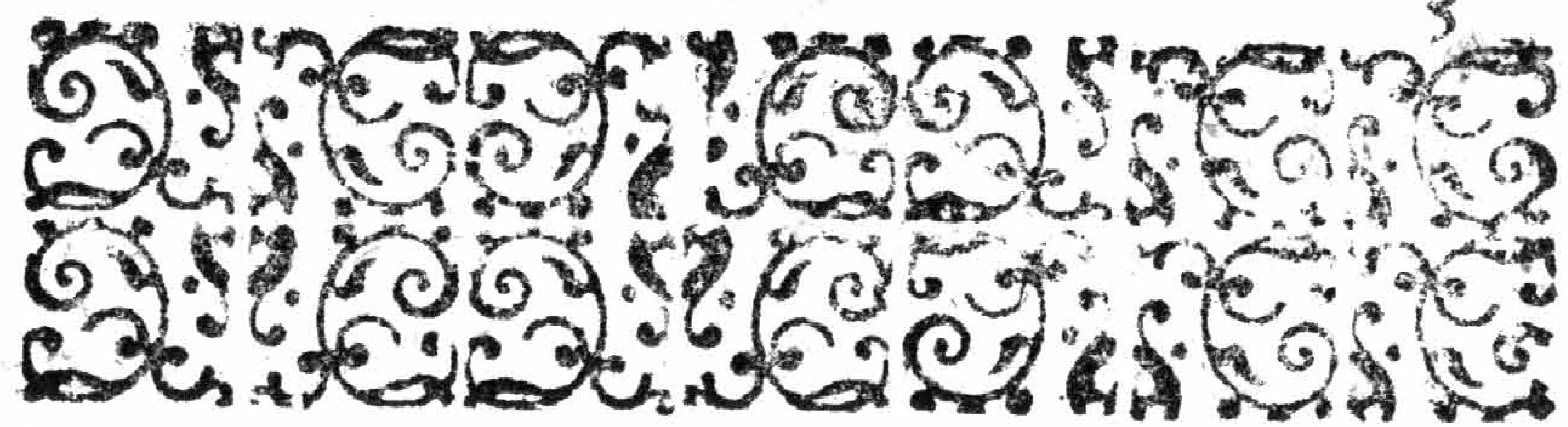
RANVCCI

Patritio Maceratese.



In Macerata, Per Giuseppe Piccini. 1672.

Con Licenza de' Signori Superiori.



ILLVSTRISSIMO

S I G N O R E,

e Padron Colendis.



Arebbe superfluo a mio
giuditio il volet publicar
le cagioni, che al presen-
te mi mouono a conse-
crare al nome di V. S. Illustris. la
presente Comedia; poiche è tanto
chiara, e nota la stima, che fo del
suo merito, che il non palesarla, fa-
rebbe colpa mia troppo grande, e
apparirebbe errore di troppo traicu-
rato mancamento. Io hò sempre
ammirato con insolito stupore le
rare qualità, che concorrono in V. S.
Illustris. non pur quelle, che so-
no proprie di lei medesima; come la
prudenza, la pietà, e la generosità;
con tant'altre virtù, che adornano

la sua persona; ma quella ancora della nobiltà, che le han tramandata i suoi maggiori, & in specie l'Illustrissimo Signor Paolo suo Padre, quale, con lo splendor delle leggi si acquistò fama immortale nella gran Città di Roma, oue ancor hoggi rimbombano le sue Eccellenti virtù. La Somma Prudenza, & integrità di vita dell'Illustriss. Sig. Donna Ottauia Maria Ranucci sua Zia, al presente Abbadessa la terza volta nel Nobilissimo, e Religiosissimo Monastero di S. Caterina, accresce maggiori splendori al suo Illustrissimo Calato, del quale non fò lungo encomio, perche non mel permette la sua modestia, e la tenuità di queste Carte per mezzo delle quali mi glorio essere entrato nel numero de suoi Seruitori; sperando intanto, che ella sia per abbracciare la protezione di chi ossequiosamente inchinandola si sottoltrine

D. V. S. Illustrissima

Dalle mie Stampe questo di 2. Dec 1671.

Deuotiss. & Obligatiss. Seru.
Giuseppe Piccini.

Personne, che Parlano.

Filiberto Duca di Sassonia.
 Duchessa Margherita sua Moglie.
 Pollicinella suo Seruo, e Guardiano
 degl'Armenti.
 Serui del Duca di Sassonia.
 Armillo Pastor vecchio Padre di
 Ricciolina, poi Moglie di Pollicin.
 Sonatori, che sonano.
 Pastori, che ballano.
 Don Aruaro Gulmano Ambascia-
 tore del Rè di Spagna.
 Couello suo Seruo fidato,
 Imperadore.
 Imperatrice.
 Rosilda Dama principale dell'Im-
 peratrice.
 Anfrido Nipote del Duca di Salsou.
 Duca di Bauiera suo Amico.
 Paggio di Corte.
 Accompagnamento.

*La Scena si rappresenta tal volta in
 Sassonia, tal volta in Germania,
 conforme comporta la rappresen-
 tatione.*

Si placet Illustrissimo, & Reuerendissimo
D. D. FRANCISCO CINO Episc. Ma-
cerat. Reimprimatur. Gaspar Laureta-
nus I. V. & Phylol. & Sacr. Theol. Doct.
Canonicus Eccles. Cathedr. & Reuisor
Episcopalis Deputatus.

Reimprimatur.

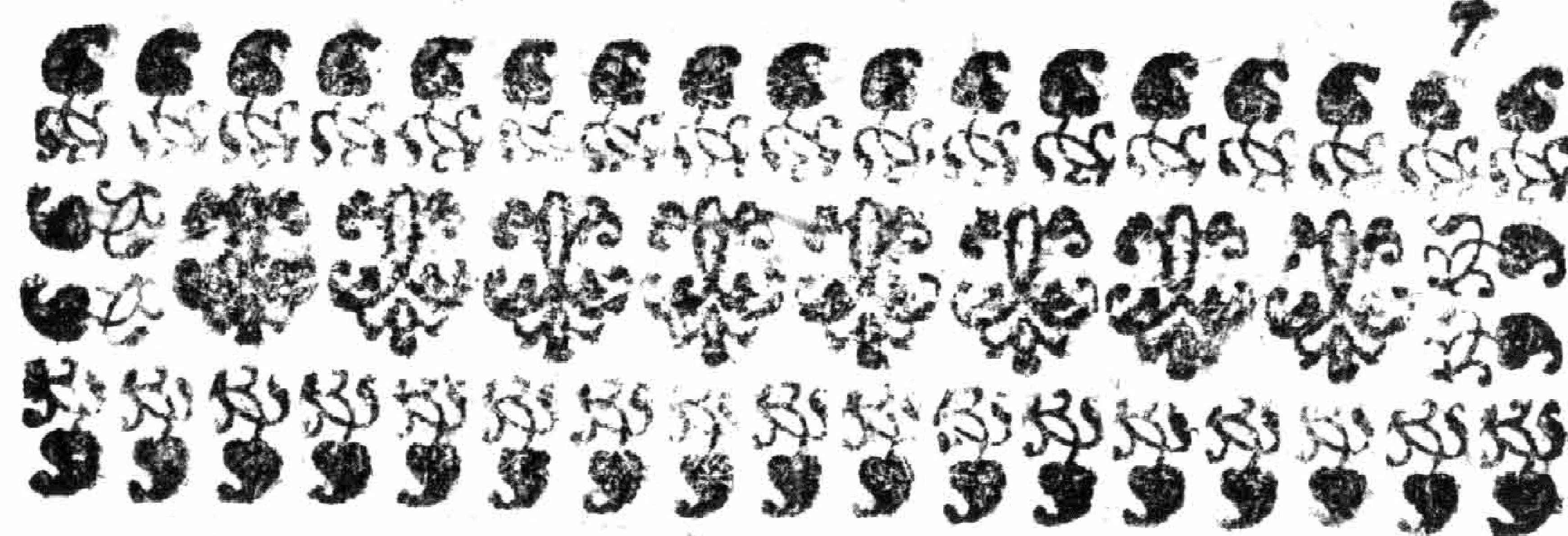
Ioannes Baptista Ferrus I. V. D. Canonicus
Eccles. Cathedr. Macerat. & Vicarius
Generalis.

Bartholomæus de Amicis Patritius Mace-
ceraten. I. V. ac Phylol. & Sacr. Theol.
Doct. Sanct. Officij Reuisor, vidit, &c.
Si placet Reuerendis. P. Inquisit. Anco-
na, &c.

Reimprimatur.

Fr. Dominicus Maria de Ancechijs Sacr.
Theolog. Lector, ac Vicar. Sanct. Offi-
cij Macerat. Ordin. Prædicat.

ATTO

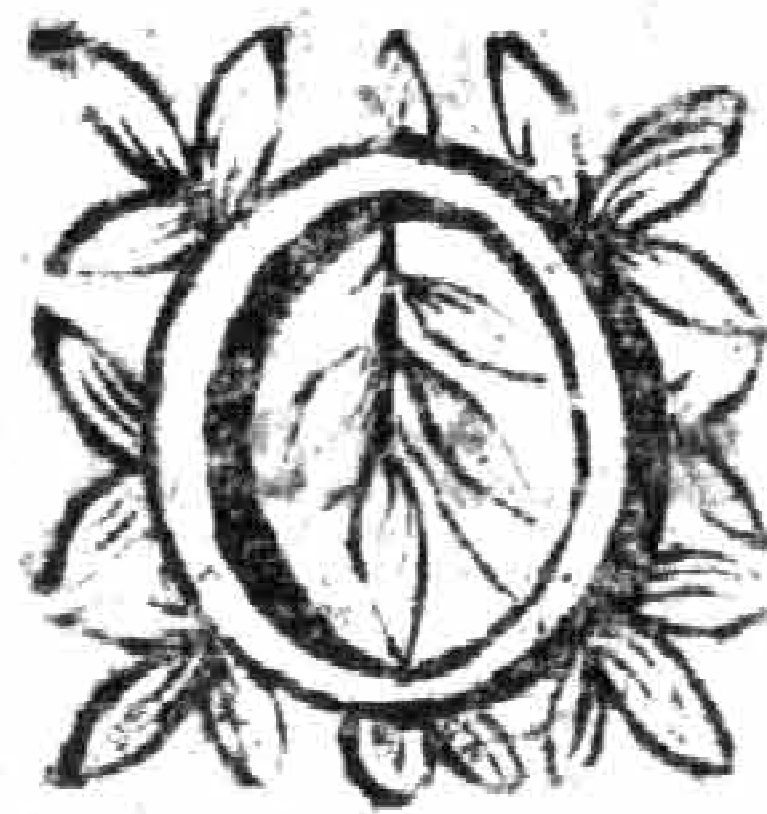


ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filiberto Duca di Sassonia, e Pollicinella

Duc. Che Campagne dili-
tiose.

Poll.  che belle sepe schijo-
rute.

Duc. Io per me sono fuori di me stesso.

Poll. Io pè mè tanto maie comme à stam-
mat na l'haggio viste à cossi belle.

Duc. Colà germoglia vn'arosa.

Poll. Là nasce nò Totomaglio.

Duc. Qui spunta vn giacinto.

Poll. Ccà schijori sce nò papagno.

Duc. Quel campo di ligustri sembra vn
Oceano di latte.

Poll. Chella chijanura de prate pare, che
sia nò maro di vino cerasuolo.

Duc. Quel Rusello.

Poll. Chella fontana.

Duc. Mostra con li suoi liquefatti argenti.

Poll. Pare cò chell'acque fresche.

A 4

Duc.

Duc. Che anco le selue hanno i loro the-
sori.

Poll. Che sempre faccia brindese all' asse-
tate.

Duc. Selue voi siete Paradisi terrestri.

Poll. Vuosche vuie site Campe alise de
guste.

Duc. In voi l' homo viue in se stesso.

Poll. Chi piglia casa ccà, campa cient'an-
ne sopierchie.

Duc. Qui mormorano l'aure, e diletmano.

Poll. Ccà grilleano l'aucele, e piaceno.

Duc. Ma nella Corte.

Poll. Mà a lè Cetate.

Duc. Lo strepito de Corteggiani t' infasti-
disce.

Poll. Lo remmore dele Gente te scelleur-
rella.

Duc. Qui saltano le Dame, e gradiscono.

Poll. Ccà zompano li caperrune, e te dan-
no gusto.

Duc. Mà nella Corte.

Poll. Mà a lè Cetate.

Duc. I salti sono i sbalzi delle fortune.

Poll. Le corteijune non songo senza sango,
ò senza 'ntressio dè vorza.

Duc. O quanto volentieri v' eleggo per
mia stanza.

Poll. Vaa, chi vole à stare à le cetate, cà
io non me voglio partì da sto luoco.

Duc. Da che sono venuto in villa, hò tutti
obliati l'affanni.

Poll. O ecco lo siò patrone mio.

Duc.

Duc. Mi sono smenticato di tutte le noie.

Poll. Buono venuto vostra chelleta, che
faccio io?

Duc. A dio messer Pollicinella, à dio.

Poll. Vossoria se copra, ccà porrisseuo pi-
gliare sereno, e venireue quacche
catarro, ò scarfarura de puzo.

Duc. Piaceuole humore per certo, vò se-
co diuertirmi. Mi copro, perche co-
sì lei mi comanda.

Poll. Vuie fa cite lo debeto vostro, pè fa-
reme fauore.

Duc. Come vanno l'affari della villa?

Poll. Cossi, cossi, agre duce nò poco;

Duc. I seminati?

Poll. Li fasule, hanno hauute nà crescenza,
che non si pò defederare chiù.

Duc. Gli arbusti?

Poll. Stanno carreche tutte, e 'mparte co-
lare l'vua a cornete là ncè nè n'abbon-
nantia granne.

Duc. Gli Armenti?

Poll. Vanno crescenno a vuoechie, & ha-
uimmo caperrune assaie, pè mante-
nere la razza.

Duc. Dunque con tanta fertilità, come
possono andare mediocre le cose del-
la villa.

Poll. Haggio fatto arnore, perche non mè
sò arrecordato, che quando lo Sole
icauda, come disse chillo, l'vno, e
l'autro cuorno de lo Tauro, tutte le
cose siarranno prospero, e felice.

A 5

Duc.

Duc Gli Inneſti poi ;

Poll. Le Pruna coglia piccoro, hanno fatto nò 'nzierto troppo aggarbato, cò le pera coſcie dè donna, e la fico trojanna, e moſcia a derettura delo Centrulo hà aperta tanto nà vocca, che ſe tunc voſſegnorìa la vedeffe, tè nè venneria golio.

di dentro. Suono di Tromba.

Duc Che Tromba farà quella ?

Poll. Se correrà quacche papara a ſtò Cafale vicino.

Duc Vanne ad informarti del tutto.

Poll. Mo mecco l' aſcelle a li piede pè ſeruire.

Entra Pollecina, e il Duca reſta ſolo.

Duc. Queſta Trôba mi da ſegno della venuta di alcun gran Perſonaggio in queſte parti, coſì mi gioua credere.

Poll. Sio Duca, chiuſto, che bene cò ſtâ Trommetta 'nnante,

Duc. Chi tarà coſtui ?

Poll. E lo Signore D'Aruario.

Duc. D'Aruario vuoi tû dire.

Poll. Signore sî, come volite, vao penſanno, mò che bene ſt' Aruario dè non paſſenare autro, che menta, petroſine, maiorana, e maſturze.

Duc. O là andiamo a riceuere queſto Cavaliero.

SCENA

SCENA SECONDA.

D. Alvaro Duca di Saffonia, Pollecina, e Couello.

Con. **Q** Val'è lo ſio Duca di Saffonia.

Poll. Ssâ pennacchiera, che puorte 'n capo, tè fa parere nò mulo de proccaccio.

Duc. Ben vengha Voſtra Eccellenza ad illuſtrare con i chiarori de meriti ſuoi queſta Caſa.

D. Al. Sia per mille volte ben ritrouata Voſtra Altezza, poi che ſi come il Sole ſenza partirſi dalla ſua Sfera diffonde per tutto il prezioſo theſoro de ſuoi raggi, coſì lei ſenza allontanarſi da ſuoi Stati, hà con le ſue virtù, ri-pieno di marauiglia, e di ſtupore tutto queſto emisfero.

Duc. Cavaliero, la prodigalità del ſuo animo generoſo, e non la douitia de meriti miei, mi fa coſì ricco di lode, perciò me nè compiacio, e nè godo, riconoſcendoli, come effetti di ſuoi generoſi talenti, e non come figlie delle mie virtù.

D. Al. Come il Mare è origine, e fonte de tutti i riuì, coſì le ſue operationi ſono a guiſa di prima intelligenza, che tira a ſuo fauore tutte le lingue, e l'applauſi; Onde diuenuto, mercè di queſte

le l'Idolo del mondo, è degno, come Deità, ogn' vno gli sacrifici in suo ossequio.

Duc. Di gratia non mi fate volar tant'alto, se non amate il mio precipitio, che paragonandomi alle Deità non sia da lei inalzato come Icaro, che sperimentò poco lontano dall'altezza, le cadute.

D. Al. In ogn'altro oggetto, può cader questa tema; fuorchè nella sua persona, che meritando albergar sù le Stelle, non dimora quì in terra, che per special beneficio, di questo inferiore mondo.

Duc. Se non pensasse, che Vostra Eccellenza è venuto costì per honorarmi, direi che per lodi, che mi sono attribuite, che lei, e venuto a visitarmi per confondermi di cortesie.

D. Al. Questa virtù non può altronde ritrovarsi, che in lei, perche nel suo core, con grandissima admiratione di tutti i secoli, ha fabricato il suo Trono.

Duc. Horsù, cedo vinto alli fauori d' vn tanto Cavaliero.

D. Al. La vostra bontà, supera in me ogni demerito. Gran segni di gentilezza scorgo nel Duca.

Duc. Grandi effetti di nobiltà, noto in D. Alvaro.

D. Al. Le glorie dell'Elemiani, nelle cortesie accoglienze sono riposte.

Duc. I preggi della Nazione Spagnola.

in vna ostinatione cerimoniosa consistono.

D. Al. L'affabilità è lo più chiaro segno di vn spirito generoso.

Duc. Signor D. Alvaro, oue v'incaminate, qual causa farà lasciarui la Spagna, e vi costringe a venire in questa Prouincia, doue il verno continuamente esercita la sua Tirannide.

D. Al. Chi serue il suo Principe, con fedeltà, non deue ritrouare altro riposo, che il moto; Il desiderio di dare esecutione a quello, che il mio Rè mi haue imposto, hà fatto lasciarmi la Patria per venire alla Corte di Cesare.

Duc. Poiche poche ore ci auanzano del giorno, e non può riuscirui, che di incomodo il viaggio, desidero, che sia concesso l'honore d'esser vostro hospite questa sera.

D. Al. Già che di questo modo, Vostra Altezza desidera, accetto, benchè me nè reputi indegno de' vostri cortesissimi inuiti.

Duc. Andiamo, che spediremo quel poco che ci auanza di tempo, per il mio giardino.

D. Al. Sarà al certo delizioso.

Duc. Tal lo stimo.

D. Al. Le sue delitie si renderanno nell'orridezze di questo Clima, più rare, & esquisite.

Duc. In lui trouo ogni mio diporto.

D. Al. Le cortesie, che dall' Altezza Vostra riceuo in me hanno fabricato vna catena d'oblighi indissolubili, e tenaci.

Duc. Entri Vostra Eccellenza.

D. Al. Vadi pur Vostra Altezza.

Duc. E sua non mia questa casa.

D. Al. Sono nuouo in questi paesi, se Vostra Altezza non mi addita il sentiero, dubito di non smarrirmi.

Duc. Vado per seruirla.

D. Al. Vengo per riceuere honori.

Vanno via restano in Scena Pollecina, e Couello.

Poll. E Vossoria mio Cavaliero mio bello, come sè sente pè lo vaggio?

Con. Gentelommo mio, nò poco poco straccho, e me doleno le porpune delle gamme, perche lo Cauallo mio era spedito, & io pe sequitare lo Signore.

D. Alvaro l'haggio speroniato ad' onne passo.

Poll. Non caruaccate, cò lo coscinetto a la sella?

Con. Non me dicere niente cà stammatina pè la pressa me l'haggio scordato a chillo pagliarone da doue ncè simmo partute, e lo cielo lo sa, s'haggio bisogno de nò vagnio d'erue adotose, e pò na bona salata sopra a le natiche de poruere de rose, e de mortelle.

Poll.

Poll. Addonga stae buono ammatuntato.

Con. Sto accongiato pè le feste.

Poll. Zitto cà nò nè niente,

Con. Io stò tutto scarrefato, e tù dici cà non è niente,

Poll. Lassa fà a mè cà mo farrimmo a scorfare, e tè voglio fà fare nà zuppa a la tedesca de vutiro, latte, rossa d'oua, e zuccaro, e canella, che te recrearà lo stefano, e pò te faraie na bella arreposata 'ncoppa a tre pannaraccie, che boglio che tè ncè affunne dinto.

Con. Che cosa sò sti pannaraccie, azzò me ne pozza guardare?

Poll. E che te pienze cà ccà li matarazze sò de lana varuaresca, ò lana ijntile, ccà hommo bello mio, li matarazze sò chijne de penne, mà che? è no dormire foaue muollo, e caudo.

Con. Frate pè tè dicere le vero nuie camminammo a la sfilata, pè arriuà chiù priesto, e poco ncia hauerimmo d'arreposare, che priesto vorria mangià quaccosa de buono, cà de dormire poco me nè curo.

Poll. E che cosa te venerria appetito?

Con. Chessa zuppa, ch' haie ditto, è na cosa squelliteca, e non me piace,

Poll. E che borrisse?

Con. Chiù priesto vorria nà zuppa de vino buono, ò grieco, o lagrema deli garitte, ò de moscatillo.

Poll. Bene mio da mò te nè puoie stà de ijuno.

Con.

Com. Perche.

Poll. Perche ccà non ncè sè veue altro, che birra.

Com. Hora de chesso mò, nè pozzo fà de manco; perche l'otra matina nè voze prouà nà gliotta a no villagio, doue passajemo, & hauette a Ijetta li stentine, & ancora tengo nante all'vuochie, e dinto la vocca lo colore, e lo sapore dè la pisciazza d'aseno.

Poll. De mangiare, sì, ch' addomanna cò lengua, perche ccà ncè sò galline, gallinazze, pollastre, capune, picciune; papare, paparielle, caprette, orabè, pecore, caperrane, orasi, oua nquantate, e tutte cose de sostantia.

Com. Frate pè te dicera lo vero pè tutto sto viaggio non hauiamo mangiato altro, che pollastre, & oua cò lo vutiro, che dice tù.

Poll. E che te v'è pè lo celiuriello tuo.

Com. Vorria cò tutto, ch'è sera no buono pignato de carne de vaccha à la retocoscia cò nà foglia cappuccio, ò quattro torza, cò n'annoglia, ò n'huosso de presutto.

Poll. Ccà, ste cose, core mio non se ne vede a lò spillo, perche la carne de vaccha, ò vitella, ò anecchia, chello poco dell'anno, che se ne vede, se ne mangia ò merzillo pè deuotione, e pò se mette nsalemora dinto a li zire, come se mette a ouie altre dinto ali

var-

varrile la tonnina, lo tarantiello.

Com. E le foglia cappuccie?

Poll. Delo stisso muodo, che se sala la carne, se mettono nsalemora le foglia cappuccie porzine,

Com. S'è accossi stò frisco, haggio tiempo de mangià n'erua fresca.

Poll. Mà che borisse, paiese doue vaie, vsanza come truoue.

Com. Co ogni cosa m'accommetaria, s'hauesse neschezze de vino buono.

Poll. Ora iammoncenne paiesano ca non nce mancarà da fare, cà io sò tutto de la corte, e lo cuoco, e lo cantiniero de lo Sio Duca Patrone mio, tutte nce vonno bene, non mancarà de hauer e quacche muorzo resaruato, e nà vepeta de vino franzese, basta hauerraie gusto.

Com. Te sò schiauo, chi sà se nò iorno nciaffrontassemo nsiemma, mà come ncè simmo affrontate mò, e te rendesse la pareglia de le cortesie, che me vuoie fare.

Poll. Hora iammonce a stare a lo fuoco, ca ccà è cordiale tridece mise dell'anno.

Com. Iammo.

Poll. Tra se nante.

Com. Ora chesso nò

Poll. Tra se pè vita toia.

Com. Non me lo comannare.

Poll. Donca faccio la via.

Com. Et io te sequeto.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Duca di Sassonia , e D. Alvaro.

Duc. S Ignor D. Alvaro Gusmano , sò che hauete riceuuta poca sodisfattione di quanto nel mio Castello hauete offeruato,perche à chi viene dà l' Italia, in cui sono così familiari le nouità , e le strauaganze , anco le cose degne d'ammirazione sono ordinarie .

D. Al. V. Al. troppo vilipende i suoi tesori, mà non è gran fatto , non ritrouandoti al mondo stanza , che sia degna di lei, che tenghi anco à vile questa , che per le sue dilirie , e frà la terra vn Paradiso .

Duc. Troppo, ò inuitto Gusmano , esaltate le mie bassezze . Pure desiderarei di sapere come vi hà dilettrato l'architettura del mio Palaggio , l' amenità del mio Giardino . Voi che pellegrinando varie Prouincie, hauete offeruato i più celebri edificij dell' Vniuerso , ditemi, che vi è d'imperfetto , e di sconco , accioche con i vostri auuertimenti possa conoscerla , perche sò, che nella Spagna, e nell'Italia, di doue venite, sonouì più di queste Città feconde di marauiglie, Machine sontuose, e d'orti verdeggianti , e fioriti .

D. Al. Signor Duca , quello che posso dire
del

del suo Palaggio è quel meno , che di lui si può dire ; la mia lingua non è pennello , che sappia delineare e tutte quelle perfettioni , che in lui si contengono, pure per non mancare al mio debito, e per secondare il suo comando , e sopra tutto per non passar con silentio quello , che merita lode , perche il tacerlo è segno d'animo poco affettionato alla virtù. Non celebrar con la lingua le cose d'ammirazione, è vn condannare la sciocchezza de proprij lumi , come che non sappiano dilettarsi in quelli oggetti , che non per altro furono fabricate dall'arte, ò formati dalla natura, che per felicità delle nostre Pupille. Tutti i sensi dell'huomo confessano vassallaggio alla potenza visua, per la qual cosa, come potrà reputarsi meriteuole d'vn tanto dominio quell' occhio , che nel mirare ciò, ch'è degno d'ammirazione, non somministra alla bocca quelli encomij, che possono testificare , che quanto hà veduto d'ammirabile è degno di lode, di tutte le lingue , de' panegirici di tutti l' Ingegni . E se la mia professione fusse d'Oratore non di Soldato, e la mia lingua valesse tanto in me , quanto vale la mia Spada, acciò à pieno potesse dicantare le loro vaghezze , confessarei, che non solo i tempi andati, mà nè anco l'età presente hà
di

di quelli edifici, che possono con la singolarità delle loro inuentioni aggiungere marauiglia alle marauiglie del Mondo. Il suo Palaggio, dico e di modo costruito, che non ha parte, che non sia stupenda, ammirabile, che non vi è Angolo, che non paia prodigioso, egli nelle sue fabbriche, e ben offeruato nelli sui portici spatiofo, nelle sue loggie bizzarro, e vago nelle sue camere, l'incontratura del suo frontispitio ha marmi così esquisiti, che gli occhi, che vi drizzano lo sguardo, ingannati dalla bianchezza, la giudicano vna massa di neue, per miracolo di natura affodata. Sono li suoi adornamenti talmente perfettionati dall'ingurie dello scalpello, che manca à ciascheduna delle sue statue, non altro, che l'anima, per crederle viue. Li suoi bassi rilievi li sensi fanno stimarsi da quei, che li mirano, altro da quello, che sono. Mà sopra tutto le Pitture, che nelle camere, nelle sale, e nelli soffitti offeruai, sono così belle, che non vi è figura, che non vaglia vn tesoro, non vi è Città in quel luoco dipinta, che non superi nelli suoi pregi, il prezzo di vn Regno, perche sono così bene imitate da coloro, che le pennelleggiarono, che può lo sguardo senza stanchezza del piede, ammirare le marauiglie di Roma, le bellezze di Napoli.

il

il sito di Venetia, l'amenità di Fiorenza, la bizzarria di Parigi, la gentilezza di Valenza, la grandezza di Londra, l'antichità di Gierusalemme, le strauaganze di Constantinopoli, le prodigiose qualità della Città, che vede dalle sue inondationi del Nilo, fecondate le sue Campagne; che dirò della proportione del suo Castello, che ha nell'eminenza delli suoi Baluardi, nella spatiofità de suoi piatti forti, dell'impenetrabile delle sue Trincee, nell'inuentioni delle sue retirate, nell'altezza delle sue Mura, nella profondità de suoi Fossi, nell'ordine della Militia, nella Munitione da combattere, e nella fedeltà di chi la custodisce, tutti quei requisiti, che si ricercano in vna Piazza per renderla inespugnabile à gli auuersarij. Chi tiene che i Campi Elisi, ò gl'Orti di Esperia siano capricciose inuentioni, ò pure Chiribizzo d'ingegno disoccupato, miri il suo Giardino, che tolti le due opposte Stagioni, cioè l'Argente, e l'Adulta, che hanno da lui perpetuo bando, nutrisce, e nelli fiori, e nelli frutti vna perpetua Primavera, nel grembo, e vn sempre pomifero Autunno nel seno, anzi rassaembra il Talamo Nutiale, doue si donano effetto à gl'amorosi, e marauigliosi congiungimenti di queste stagioni, tanto l'vna dall'altra

altra lontana; Onde per concluderla è il Giardino, & il Castello, & il Palaggio dell' Europa, e le marauiglie dell'età presente.

Duc. Le perfettioni, che vanta Vostra Eccellenza nelle mie Fabriche, sono effetti di lodi della propria lingua, non della diligenza di colui, che le compose, sì che, perciò quanto hanno questi dipreggiato, tutto dalla sua infinita cortesia deue essere riconosciuto.

D. Al. Tutte le cose, che dipendono da Vostra Altezza sono così perfette, che non vi possono trouar menda.

Duc. Già le Stelle cominciano ad impossessarsi del Cielo, per corteggiar la Regina dell' Ombre, sì che richiamando al riposo non alle fatiche i mortali, priegano Vostra Eccellenza à restarvene meco questa sera, che domani poi all'uscita dell'alba, à suo bell'aggio potrà proseguire il suo cammino.

D. Al. Il ricusare questo honore, farebbe il dimostrar mi troppo alla cortesia di Vostra Altezza, discortese, accetto con infinito mio piacere l' inuito non per conoscermi degno di tanti fauori, mà per fare, che campeggi nella pouertà de miei meriti, più viuamente gl' eccessi della tua benignità.

SCÈ.

SCENA QVARTA.

*Pollicinella, Coniello. Duca di Sassonia,
D. Alvaro, Duchessa Margarita, e Seruo.*

Poll. **S** Io Duca, già li cuoche, e li menestricarche hanno apparecchiato, lo mazzocco; e puosto n'ordene lo banchetto.

Duc. Di al mio Credenziero, che facci portar il tutto.

Poll. Vossoria se Cou vene a porzi ad aiutare cà' n'è vtile à tutte.

Con. Sijammo, cà decemo de chiauare la capo dinto à nò piatto de vruodo, me escieuolesco.

Serui portano la Mensa, e poi per ordine tutte le Viuande.

Duc. Vostra Eccellenza si seda, e se gli honori, che da me riceue, riconosco minori delle sue grandezze, attribuisca ne la colpa à i disfauori, che mi fa la fortuna, e non à i difetti dell' animo.

D. Al. La lingua soprafatta di tante cortesie è inhabile ad esplicare i sensi del cuore, per gl' honori, che da Vostra Altezza riceuo.

Doppo hauer portata la mensa, & i cibi condutano un arca done si ripongono i mortici sopra-

coperta di nero, vi pongono poi di sopra un teschio de morto, e poscia viene la Duchessa vestita di lutto ammantata, e si siede sopra un cuscino disteso in terra. & i Serui di volta in volta li portano da mangiare.

Duc. Ahi dolore, e perche nel cōsumar degl'anni miei, in vece di minuirti, maggiormente nel mio petto cresci, e ti auanzi

Con. Che belle cose sò cheste?

Poll. Che dè, non è niente, e na ciarta disgratia, che à contaretella, faria nà storia longa, basta atrennimmo à fa lo debeto nuostro, ca pò chiù pedalo te la voglio dicere.

D. Al. Che strauaganze sono queste, ch'offeruo? che apparati funesti sono questi, che mi si rappresentono à gl'occhi miei? à questo modo si dona ospitio à forastieri in queste parti? Cadaueri, ammantati lugubri, oggetti compassioneuoli si mischiano tra le placidezze de conuiti? O pietà, che m'inorredisce à pensarla, ò strauaganza, che quanto più la confidero, tanto più difficilmente posso accordare il pensiero à credere vero quello, che veggio.

Duc. Molto marauigliato offeruo D. Aluaro, per la visita della Duchessa.

D. Al. Questa Dama, benchè vestita di abiti così funesti, e oscuri, e posta in stato così calamitoso, e deplorabile

non

non per questo scemar in lei si vede il bello, del suo leggiadro portamento, anzi rassembra trà quel fosco delle sue vesti il Sole vestito con le diuise della notte, la Maestà del suo sembiante, mi palesa vna gran costanza di core in sostenere i disaggi.

Con. Sio D. Aluaro, à me me pare cà simmo venute ad alloggiare a la casa dell'arma deli muorte stà sera.

D. Al. Taci insolente.

Con. Mò appilo, e non parlo chiù pè cient'anne.

D. Al. Signore, quale infortunio hà potuto decretare à danno di questa Dama, sentenza così dispietata?

Con. Vao cercanno de granciare quacche morzo saporito, mà nò, ncè taglio.

Duc. Ahi rimembranza, che basti senza ucidermi à far, ch'io prouo mille morti il momento.

D. Al. Che altra nouità è questa, ch'offeruo? Il Duca alle mie richieste manda dagl'occhi due fiumi di pianto ad'allagar le guance, segno certo, che quello che gli hò richiesto deue essere al senso troppo graue.

Duc. Le richieste, che m'hà fatto Vostra Eccellenza hanno potuto bensì forzar gl'occhi miei alle lagrime, ma nò possono persuadere la lingua a spiegare quello, che curioso procura di sapere.

D. Al. E perche mio Signore?

B

Duc.

Duc. Perche mi pare vna spetie d'impietà ad'amaregiare il funesto di questo successo, là dolcezza di questo conuito.

D. Al. Vn Animo auuezzo a disaggi compatisce, e non si conturba nel vdire il racconto dell'altrui calamità.

Duc. Il dirli, che costei è vna donna disfauenturata; credo che potrà a Vostra Eccellenza bastare; per hauer notizia, che lei sia meriteuole di quanto soffre.

D. Al. Gran nemica della virtù è la fortuna.

Duc. Chi è nato per sostenere i colpi dell'aduersità, non troua scudo d'Innocenza, ò di prudenza, che possa difenderlo.

D. Al. Nel veder questa donna d'aspetto così venerabile, in stato così infelice, altro non sò immaginarmi, se non che lei, per esser di souerchio virtuosa, sia così infelicamente souerchiata dalla disgratia.

Con. Signor D. Alvaro refunneme sotto mano quacche cosa, ca non pozzo chiù, non tanta chiacchiare.

Duc. Vostra Eccellenza mi honori di gustare gl'apparecchi di questa cena, che non vi mancherà tempo di restare informato a pieno dell'accidenti, che ma grado della mia verilità hanno fatto bamboleggiarmi sù gl'occhi le lagrime.

Segui-

Seguitano al mangiare.

Poll. Tanto haggio fatto pe fi, ch'haggio granciato na coscia non faccio sè de pollastro, ò de cola;

Con. Pollicinella, da buon compagno, la parte mia.

Poll. Frate pè telà dicere, cò li diente non cè vò n'ammice, nè pariente.

Duca bene

Duc. Alla salute di Vostra Eccellenza.

D. Al. Alla felicità di Vostra Altezza

Poll. Non è trista sta fella de pizza.

Con. Anchione, còme te la magnie così disgratiata, vide tutto se vaueia.

Poll. E comme haggio da fare?

Con. Cò delectezza, vi de chesta manera.

Poll. Male feruto affocalo, e comme se l'ha 'nghiotuta, manco se fosse stato fico de refina.

D. Alvaro Beue.

D. Al. Alle glorie della Maestà Cattolica.

Duc. Viua mill'anni sempre formidabile a suoi nemici.

Serui portano da beuere alla Duchessa dentro un vaso d'argento, e poi riuersano il vino dentro il teschio del morto, e cello porgano. *Duchessa bene.*

Con. E chesta a chi fa brindese.

Poll. All'arma de la vaua;

Duca ritorna a beuere.

B

Duc.

Duc. All' immortalità del Monarcha Cesareo,

D. Al. Goda per vna eternità l'Imperio, che possiede

Duc. Signore D. Alvaro il replicar di nuouo le cerimonie, farebbe vn offendere la sua gentilezza, auezz ad appagarli degl' effetti del cuore, e non dell' opere di chi non sà honorarlo conforme se li conuiene.

D. Al. Io nō rispondo d'auantaggio, perche sono a tante cortesie restato confuso.

Duc. Se conduchi di nuouo la Duchessa alle sue stanze.

Con. Hora ch'è questa è assequia.

Poll. A cca te voglio dare l' assequia, cō tutto lo lietto martoro, io me n'è voglio proprio piglià gusto cō chisto, mò, che se n'è va lo Duca.

Duc. Andiamo Signore D. Alvaro nell' anticamera, che ui a nostro bell' aggio t'attaremo in quei particolari, che possono non poco giouare a disegni di Sua Maestà Cattolica.

D. Al. Andiamo.

SCENA QUINTA.

Pollicinella, Couiello & altri Serui, essendo restata la mensa si sentano a mangiare.

Poll. **E** Ijlà, Aprite l' vuocchie, e facite chello iusto, che me vedite fare
a me

a me cà volimmo fà restare deijuno, stò sfilezo, che non vò veue e se non grieco, e lagrema de Somma, e bo magnare cose delectate, come se stesse a Posileco llà a lo paese suo.

Ser. Noi faremo apunto quanto tū farai.

Poll. 'nmitatelo vuie, che vengha a mangiare.

Ser. E V. S. non se vuol degnare di cenar con noi?

Con. Faccio comme volite, cà a me pure me mena lo guorfo.

Poll. Frate paesano, io te porto affettione cà simmo tutte de nà Patria, e nò boria, che chisse se redessero de li fatte tuoie.

Con. De che maniera?

Poll. Siente buono tū haie visto cà se mangia co li cuorpe muorte, ora a chisto Castiello n'è sò li spirete.

Con. E lo vero.

Poll. Chisse spirete, co li spirete de li muorte, fanno cose dell' altro munno, ma n'è altre n'è simmo fatte fameliare cō loro, e isse non l' hanno se nò coli forastiere, e quanno n'è ne vene quacchuno le fanno ciento burle a lo mangiare, che poco 'n'è sò benute, che non se ne so scijute, ò buono sarcite de mazze, ò forrielle de paura

Con. Pollicinella mio, te sò schiauo, e te resto oblegato, che haggio da fare?

Poll. Statte a no canto affettato, cà quanno

me pare a me , che non cè nè fiano, io te refanno quaccosa.

Cou. Fà comme te pare .

Trà tanto tutti mangiano .

Poll. Brindese paiesano ;

Cou. Prode te faccia , me pare, ch a poco, a non cè resta niente, & io faccio spu-tazzelle .

Poll. Te eccote sto muorzo .

Ser. Che fai Pollicinella non vedi là .

Poll. Ohime troppo è lo vero , lassa ccà .

Cou. Mò sì c'haggio mangiato .

Poll. Zitto cà te farraggio mangiare .

Cou. Quando ? craije a quinnee .

Poll. Le faccio portare nò pastone al' an-gresa , sulo pè tè, vuoie altro .

Cou. Te sò schiauo frate, mà vuie quanno fornite .

Poll. Mo te vao a seruire , mangiate vuie, altre cà mò vengho .

Cou. E buie altre figure non hauite paura , e mangiate allegramente .

Ser. Ogn'vno di noi sul principio , che venimmo a seruire in questa casa , nè fù fatto alcun dispiacere , perche erauamo forastieri , mà adesso non riceuiamo nessuno oltraggio .

*Pollicinella torna con un canestro, dentro-
ui una cocozza fatta a modo di testa con
occhi, e bocca, con denti, e voce di den-
tro,*

*tro, con un lume postcui, e la pone in ta-
uola dauanti a Couiello*

Poll. Paiesano a tè , commenza a man-giare .

Cou. E buie altre non ne volite ;

Poll. Nuie hauimmo mangiato a ffi, mò ac-commenza , che pò nuie nè pigliarimmo no muorzillo pè d'vno .

Cou. Lo cielo me la manna bona .

Poll. Mangia paiesano

Cou. Pè tè dicere lo vero se non haueste, chiù, che famme non me ncè arrisecaria , tanta paura haggio .

Poll. Mangia non dubetà de niente .

Cou. La famme caccia lo Lupo da lo vo-scho

Poi co lazzi di paura, va pian piano scopren-do il canestro, e lo farà due, ò tre volte.

Cou. Non me dice lo core de scommeglià stò pastone .

Ser. Sù galant'huomo cenate .

Poll. Sù priesto , che faie .

*Alla fine discopre il canestro vede la testa, à
quel modo, casca da la sedia, e con spa-
uenti se n'entrano.*

S C E N A S E S T A .

D Alvaro solo .

D. Al. **P**Er quello , che veggo , parmi ,
che la notte , la notte dico , hà
più

di quattr'hore, che hà pigliato il dominio di questo clima, nè vedo il mio Seruo. Nè vedo il mio Seruo. Sarà sicuro, dopò la cena, addormentato in vna di queste camere, e douendo partire domani per tēpo, egli non si vede, acciò acomodi ciò che fa di mestiero.

SCENA SETTIMA.

Duca di Sassonia, e D. Alvaro.

Duc. Signore D Alvaro questa è la chiave di tutto questo appartamento, Vostra Eccellenza elegga quella camera più addattata, per suo ricetto questa notte.

D. Al. Vadi Vostra Altezza a riposarsi, che è tardi, e lasci a me la cura di questo.

Duc. Io men vado, bona notte.

D. Al. Il Cielo la concedi a lei altrettanto felice, quanto a me la desidera.

Duc. Domani auanti partire, complirò con Vostra Eccellenza la promessa.

D. Al. Ne viuo più, che mai anzioso.

Duc. A dio.

SCENA OTTAVA.

D. Alvaro solo.

D. Al. **N**on vi è nessuna cosa, che renda l'huomo più saggio, quanto l'uscire

l'uscire dalla sua Patria, & andar pellegrinando estranee Prouincie. Il Mondo fù chiamato da vn saggio il libro di tutte le scienze, quell'huomo, che non si parte dalla sua Città doue nacque, non studia altro, che mezzo foglio del libro del mondo, perciò non può riuscir versato in quella scienza che frà gl'huomini fa riputarlo più, che huomo. Fa mestiere trascorrere bona parte per imparare molte cose, perche con il caminare, che fa l'huomo per il mōdo troua in tutte le professioni, che lui vuol applicarsi i suoi precetti, s'egli è Soldato, impara, caminando il mondo, le stratagemme di bene esercitarle nella militia, e se egli, è Legista, caminando il mondo, impara nè costumi delle genti con cui pratica, i riti da perfettionarsi in questa scienza, s'egli è Filosofo, caminando il mondo, di continuo se li rappresentano auanti noue cagioni da inuestigare le nouità prodigiose, che escono dall'industria della madre vniuersale, del tanto si richiede nella filosofia. S'egli è Correggiano, caminando per il mondo, conoscerà il modo, come deue accomodarsi al genio di chi serue, potciache non può insinuarsi nella gratia de gradi, chi nel seruirli non sa incontrare il lor gusto. Quindi io dono per bene implegati i dilaggi, che nel pellegrinarsi il mondo hò sofferti, gia che per mezzo di questi hò offerua-

ti i costumi di tante nationi , la vastità di tante Prouincie , il sito di tante Città , e la pratica di più conditioni di genti , ma quello , che più mi riesce trà l'altre conditioni di genti più compassioneuole, e di marauigliose , sono gl'accidenti della Duchessa di Sassonia , il modo del viuere , della quale porgerà a me nella mia patria, & ouunque io drizzerò il cammino frà le conuersationi de Cavalieri miei pari, larga materia dà formarne curioso discorso .

S C E N A N O N A .

Coniello , e D. Alvaro .

Con. Signore D. Alvaro mio nuie fimme male arriuate .

D. Al. Doue sei stato sin'hora .

Con. Pè li nigre guagie mieie .

D. Al. Come così sbigottito ?

Con. Non faccio comme non sò muorto de Iaijo .

D. Al. Che t'intimorisce ?

Con. Haggio gran paura .

D. Al. Di che temi ?

Con. Nò lo pozzo dicere .

D. Al. Hai tù cenato .

Con. Che cenato , che cenato , Segno-
renò .

D. Al. Perche ? non ti fù forsi dato recapito .

Con.

Con. Anze 'ncè stato nò buono banchetto .

D. Al. Dunque per qual cagione non mangiasti .

Con. Haueria voluto mangiare , ma non ne poteua scennere lo zuccaro .

D. Al. Da doue hà proceduto questa nouità in tè ?

Con. Partimmonce da sto luoco , e non ncè facimmo autro .

D. Al. Che sei tù vbriaco ?

Con. Non pozzo stare 'mbriaco , cà so deijuno .

D. Al. Horsù domani per tempo partiremo .

Con. E troppo luongo lo tiempo ,

D. Al. A che tanta fretta ?

Con. Ntennite a mè , ijammoncenne mò proprio , vi cà ve nè pentite ?

D. Al. Se non lasci queste vane paure , tè nè farò pentire .

Con. Saie , che m'hà ditto Pollicinella , chillo paesano mio ?

D. Al. Che t' hà detto .

Con. Cà ccà dintro 'ncè sò si spirete arraso fo sia hanelo ntiso .

D. Al. Che per questo .

Con. Nò poco d'erua pè lo piecoro , e che quanta forastiere 'ncè veneno , tutte hanno da patire guaie , e desgu-
ste , e quarche defastro porzi .

D. Al. Che possono fare a noi li spiriti .

Con. Quarche bona vattuta , ò farence rompere lo cuollo .

B 6

D. Al.

D. Al. E tù di questo pauenti?

Con. De chesso, e peo de chesso.

D. Al. Và via, che sei vn codardo.

Con. Codarda, non nce era de sta carne a lo banchetto.

D. Al. Dico, che sei vn pauroso.

Con. Io non haggio altra paura, che de stù cuoijro, ca se nà uota lo perdo, non lo trouo chiù naterno.

D. Al. Sciocco; Non sai tù, che questi spiriti, i quali comunemente dicefi habitare, i Palagi, le grotte, e le case priuate, sono ombre incorporee, e che la paura nasce dalla immaginatiua; Questi come fantasme, ad altro non vagliono, che ad ispauentare i fanciulli, ma gli huomini non deuono farne caso, come si farebbe se vedendo vn aspetto di nebbia, ancorche mostruoso, ò difforme si temesse di passar per quello. Gli animi virili, come vorrei, che tù fussi, non temono di vane forme, ne di spettri vaganti, e fingerli spauento, ed offese da cose simili all'aere, & all'ombre, e vn tornar nelle fasce. Anzi ti dico esser queste sembianze più tosto seggetti ridicoli, i cui fini sono le burle, che dannosi, e di ciò non marcherebbono esempi da recarti: Deui tù dunque con petto magnanimo dispreggiare tali spiriti nella guisa, che tuol fare il Leone; i latrati d'vn cagnolino, ne figurarti altro di quelli, che legerenze.

Con. Io non faccio chiù che tanto, sò de-
uierze

uierze li pensiere, deuiersè le'ncrenatiune, e diuierze l'humure dell'huomene, chi hà nò core tanto anemuso, che non se mette a paura manco, de lo zefierno, e se accederria cò la morte, n'otra sarà nò caca sotto, & ogne cartosciella, le pare sequitorio. Hora pè tè dicere lo vero, de chesta pasta sò io, che porzi l' ompra mia me fà paura.

D. Al. Horsù non dubitare di cosa veruna, che io son teco, che nell' occorrenze cimentarò l'Inferno se procurasse d'offenderti.

Con. Ve sò schiauo, faccio, cà sempre m'haie voluto bene.

D. Al. Mentre io affiso in questa sedia mi ponerò a dormire, tù ritirati in qualche canto di questa camera, e procura di riposarti; Ma accomoda prima di modo questo lume, che non possa far danno.

Con. Volite dormire porzine.

D. Al. Non vado a riposarmi sul letto, perche domani due hore auanti giorno, hò deliberato di montare a cauallo, e seguitare il mio camino per le poste.

Con. Eh non dormite frate, lammoncenne mò n'ante, che faccia l'orno.

D. Al. Taci, non più replicarmi.

D. Alvaro si pone a dormire.

Con.

Con. E nà mala cosa stare cò nò patrone vezzarro, veo lo stuorto, e non pozzo dire lo fatto mio, sè è pè stà notte, tanto, senza dormire, me la sonno la mala notte, cà quiste spirite non me nè fanno scire da ccà, senza nà bona farciuta de mazze, pè lo manco. Eccolè llà non te l'aggio ditto; m'arraggio de suonno, e la paura, me fà stà scetato pè forza. Ma dice buono lo sio **D. Alvaro** cà besogna essere anemuso: faccimmo cunto, che proprio venessero ssi spirete, io subeto, dirria chi è lloco, chi è lloco.

D. Al. Che viè Couiello?

Con. Haggio fatto la proua, pè bedere, comme ncè portammo,

D. Al. Eh dormi bestia, non temere.

D. Alvaro torna a dormire.

Con. Haggio 'nbidia a sè gente, che non sò pauuruse, comme a me, perche se fosse anemuso comme a loro non ha uerria temore, e ste cacauesse 'ncuorpo, non ncè taglio, che pozza appagnare l'vuocchie. Vorria spassareme nò poco cò cantare. Lassame sporgare nò poco la voce e cantare de vacio, e non de fauzetto.

Canta.

Vorria cantare, e la voce me manca,

Chist' è segnale, cà voglio morire

D. Al.

D. Al. O là chi è questo?

Con. Me l'haggio mmacenato, ca lo scetaua; non è niente Segnure, dormite, cà non è niente.

D. Al. Vu'altra volta, che a questo modo mi fuegli, vò darti castigo tale, che sia per te memorabile.

Con. Dormite con nio, ca non pipeto chiù.

D. Al. Auverti a quello, che ti dico, non mi prouocare ad ira, che farò pentir-tene.

Con. 'Ncè volea chest'autro de chiù, se pe stà notte 'ntanto l'aspetto nà bona 'nrosa de mazze, ò dalli scausamarielle, ò dalo Parrone, perche non dormo pè la paura, e se stò scetato è bevuogno, che me dia armo cò lò parlare, a male termene me veo ridotto, la mala fortuna mè fece scijre da Napolè, e Ijremenne a Spagna, cà mò non starria cò stò pericolo; affè cà pè stò viaggio non me'ncè coglierò chiù ca subeto, ch'arriuò a quacche villa, ò cetate subeto me faccio fare na fede de li compratreareie se adoue ha uimmo d'alloggiare, ò tauerna, ò palazzo, cà stà nietto lo luoco de spirete.

S C E N A D E C I M A.

Duchessa da dentro, e l'istesso.

Duch. Cavaliero?

Con. Hora mò s'è mamma mia bella,

la, cà non ce se pò dicere niente:

Duch. Cavaliero?

Con. Non te l'haggio ditto, buono, cà non l'hà cò mico,

Duch. Cavaliero?

Con. Diauolo scetalo tù, comme haue afferrato suonno, fio D. Aruaro, fio D. Aruaro.

D. Al. Chi è là?

Duch. Cavaliero?

Con. Sientete lo fatto tuio, vi cà lo spireto te chiama.

D. Al. Chi sei? che chiedi;

Duch. Leggi questo biglietto, che hauerai contezza del fatto mio.

Duchessa butta di dentro vn biglietto in scena.

Con. Brauo pre vita mia, ccà se negozia pè bra de scrittura.

D. Al. Couiello?

Con. Signore.

D. Al. I rendi quella lettera.

Con. Io Signore?

D. Al. Si ti dico, prendila

Con. Chist' è n'altro diauolo, chiù gruoso de lo spirito.

D. Al. Presto dico

Con. Nce s'ò dato stà notte cornuta.

D. Al. A che badi damela

Con. Non me confaccio troppo cò fsè lettere, ò comparze, che sò.

D. Al.

D. Al. Damela.

Con. Sò cacato sotto de paura. Eccola.

D. Al. Legge.

L E T T E R A.

Don Alvaro Gusmano, si come ti preggi esser vero Cavaliero, ti si conuiene, per non degenerare dalla tua nascita, il prendere la difesa d'una innocente. Sono la Duchessa di Sassonia che per non consentire alle lasciuie d'Anfrido mio Nipote, sono stata dà questi falsamente accusata d'Adulterio a mio Sposo, onde uiuo con questa macchia nel Mondo, come voi stesso ne potete far fede, essendoui più d'una volta asciugate le lagrime dagli occhi, per la compassione delle mie miserie. Difendimi, è Valeroso, che hò per sicuro, che la punta della tua Spada solleuerà la mia Innocenza, & opprimerà il traditore, che mi imputò questa Infamia.

D. V. E.

Di uotifs. Serua!

la Duchessa Margherita.

Con. De chesse sciorte de spirete non me ponno fà paura, cà so vesibbele, & parpabbele.

D. Al. Sino a questo segno può arriuare nel petto di vn libidinoso la sceleraggine. Non cotento di recettare nel petto fiamme così impure, e disordinate, può

può anco vedendosi contrastato l'adempimento delle sue sozzure, con la calunnia, e con le frodi machinar contro l'Innocenza d'vna Dama di tanto merito? che nò, che il Traditore, ch'a inventato questa Infamia, nè anderà troppo lungamente altiero delle sue indegnità; Il Cielo, che non può molto soffrire la pertinacia d'vn maluaggio, renderà così inuincibile il mio valore, che quando egli fusse vn morto sotto sembiante mortale, pure venendo meco a cimento caderà trafitto per il mio ferro, rimarrà vergognosamente abbattuto dalla mia forza.

Con. Affe sio D. Alvaro, cà non potite fà cosa chiù segnalata de questa, perche sta signora se lo mmereta sulo, perche m'ha assecurato cà non è stato spireto.

D. Al. Di già credo si approssima l'alba.

Con. Signore si; battimmoncella. Ma ecco lo sio Duca.

S C E N A X I.

Duca, Don Alvaro, Coniello.

Duc. **H**Or che la stella, che ci annuntia il giorno, vagante nell'Oriente sfauilla, parmi tempo di girne à risvegliar D. Alvaro.

D. Al.

D. Al. Di già il Duca à noi s' approssima: *Con.* Gran Signore è chisto, à cossi puntuale.

Duc. Signor D. Alvaro fiete stato più puntuale di me, e più sollecito.

D. Al. Chi ha da far viaggio, li fà mistieri la sollecitudine.

Duc. Buon giorno à Vostra Eccellenza.

D. Al. Buon giorno à Vostra Altezza.

Duc. I Caualli non sono ancora venuti.

D. Al. Adesso manderò il mio seruo à sollecitare i Postiglioni.

Duc. Siete molto frettoloso, potenate ancora rimaner qui meco à pranzo questa mattina.

D. Al. Gli rendo infinite gratie, però chi serue il suo Principe con puntualità, bisogna sia infatigabile come il Sole che continuamente senza hauer posa, si raggira dal Orto, all'Occaso.

Duc. Se il Monarca Cattolico hauesse cento D. Aluari Gusmani, che maneggiassero gl'affari del suo Regno, la Monarchia di questo Principe si dilatteria oltre i termini dell'Oceano.

D. Al. Coniello; vanne à sollecitare i postiglioni, acciò mettano in ordine per la partita.

Con. Mò vao volando, e diciteme, torno ccà?

D. Al. Sì, quì t' aspetto.

Con. Nè poteua fà de manco de fareme tornà ccà, pò ccà pe scijre dà stò Palaz.

Palazzo, voglio volà, comme nò
furgolo, schiauo de vostra autezza,
chiù dela Montagna de Soimma.

Duc. Adio Couiello.

D. Al. Vostra Altezza Signor Duca Filiber-
to, tiene obligatione di osseruarmi,
quello, che mi promesse, già che
l'aspettar i Caualli mi concede que-
sto tempo.

Duc. Signor Don Alvaro le vostre richie-
ste rimoueranno le ferite del mio cuo-
re, & accresceranno con memoria
così infausta i dolori, che mi aggraua-
no l'alma.

D. Al. Io nò niego, che i dolori dell'anima,
non habbiano qualità così sensitue,
che ogni peccò, che vi toccano riesco-
no tormentosi, e fa mestieri à colui,
che vuol risanarli, sopportar la doglia,
che si riceue nel palesarli, perche
communicandoli à gl'amici, si vengo-
no ad incallire le sue piaghe.

Duc. Accetto tutto quello, che dice Vostra
Eccellenza non perche tale sia il mio
dolore, ma per non farui con le mie
repliche sopra questo particolare,
mancare il tempo di raccontarui quel-
lo, che tanto di sapere desiderate.

D. Al. La vostra discretezza vuol di souer-
chio honorarmi.

Duc. Margherita di Sassonia, Dama che
per la nascita, e Nobiltà ha pochi, che
l'agguagliano in tutte le Prouincie della

Ger-

Germania, e mia Moglie. Costei fù dall'
Idee, che si compiacquero compiacerli
le loro perfettioni, dotata di tante rare
bellezze di volto, che si rendeua scopo
de desiderij di quanti la mirauano, gl'
occhi suoi pareuano due lucidi altari,
doue continuamente vna infinità d'
cuori fussero dal suo bello suenati per
vittime d'amore, frà gl'infiniti, ch'ap-
petiuano il possesso delle sue graziose
maniere, vno di questi sono stato io,
che vedendomi per lei spogliato dell'ar-
bitrio, e priuato di libertà, fui costretto
chiederla al Padre per Moglie, e cele-
brare gli Iminei, diuenuta, che fù mia
sposa (e che non sa fingere vna donna)
mi fece conoscere, che la sua volontà
d'altronde nò sapeua prendere il moto,
che dalle mie voglie, vn hora, che da lei
mi vedeua lontano, protestaua troppo
insopportabile al suo core i tormenti di
questa lontananza, quando doueua par-
tirmi dalla Metropoli per visitare l'altre
Città dello Stato, mi faceua dubitare,
che le lagrime, che scaturiuuà dagli occhi
non auerassero nella sua persona la fa-
uola d'Egenia, che morì conuertita in
pianto, o che i sospiri non la facessero
esalare lo petto. Accompagnaua con
le lagrime i voti, e cò i voti dimoltraua
vna virtù di modestia così singolare, che
non tenerla nella pudicitia vna Lucre-
tia, o per vna Penelope, era vn peccar
d'in.

d'incredulità, e non di mostrare di non conoscerla queste virtù per farne quella stima, che sogliono esserne fatte. mi giudicai in veder tanti espressioni d'affetto lo più felice sposo, che viuesse in questo secolo, & erano tali i contenti, che non potendo l'animo mio in se stesso capirli, era costretto a palesarli nella serenità del volto; Poco durorno queste felicità, anzi come fanno tutti i contenti di questa vita, tosto degenerorno in miserie così graui, che mentre viuerò, sempre mi rappresentarano cagioni da querelarmi, e da reputarmi infelice. Era vna sera venuto dalla caccia, carico di preda, bensì, mà più di fatica, volea ritirarmi ne miei appartamenti per ritrouare nelle piume qualche riposo; quando mi si rappresentò Anfredi mio Nipote, con vn Sembante, che spiraua, vn certo non sò che d'orribile, mi disse Amato Zio sei tradito, sei offeso, sei infamato; è violato il tuo letto, voleua replicarli più morto, che viuo, in che modo? Quando egli rompendomi la parola dalla bocca mi soggiunse La Duchessa ogni volta, che l'absenza di Vostra Altezza gli nè porge occasione, e commodità si reca in braccio Carlotta lo biondo, quel paggio, che per opera di lei medesima fù introdotto à suoi seruigi: era costui d'aspetto così ben composto, e d'vna

veri-

verità così tenera, e gratiosa, che qualunque Poeta, ò Pittore hauesse voluto descriuere, ò penneleggiare vn' Adone, ò vero vn Giacinto dal suo volto poteua prendere i deliniamenti, per fare il quadro perfetto, ò la descrizione bene appropriata, gli scendea dalla testa giù per le spalle vna chioma così biōda, e ricciuta, che lo formò così bello, anteuendo quanto doueua essere da tutti amato, l'hauea con quei capelli innannellati proueduto di catene, acciò che indissolubilmente trà quelli tenesse ristretti i cori, che per lui si vedeuano priuati di libertà, li fioriuano sù le guancie, vna primauera di rose, e di gigli, che tanto apparua ne più belle, quanto che non erano ingombrati da quei peli, che sono nella verità le spine, che irrigidiscono la bellezza. Finalmente persuaso dalla dispositione di questo giouane, dal genio delle donne sempre disposto ad amore, mà più dalla gelosia, e dallo zelo di non vedermi macchiato il mio honore, credei quanto mio Nipote mi disse, che con fare, che con gl'occhi proprij mi chiarisse del fatto, mi portò nella camera della Duchessa, oue la ritrouai sola con il Paggio; benchè in atto, che non poteua generar sospetto in altrui, fuori, che in vn' amante; si ch'io vinto di tante congiunture, e sprognato dà vn geloso furore, con vn pugnale,

gnale, che mi somministrò alla destra l'istesso Anfredi con tre ferite, lo fei cadere estinto, volei anco incrudelirmi nella Moglie, e fargli correre per castigo del commesso adulterio, l'istessa sorte del suo vago; mà colui, che mi hauea guidato à questo labirinto di confusioni me lo impedì, dicendomi, che la pena, che si douea à mia sposa assegnare, altra non douea essere, che priuarli il mio letto, e farla viuere dentro sole stanze in compagnia di quel cadauero, che fù instrumento da farli rompere la mia fede, & obliare il rispetto d'ogni Dama, che vanta buona Nascita, deue haueere alla sua pudicitia, perciò ogni volta, che sedo à mensa far eterno, & in lei, & in me il dolore fò venirla in quel modo, che fù da Vostra Eccellenza veduta, e fò darli à bere dentro à quello teschio di quegli, che con la sua bellezza rese à tutti trè miserabili. Vedete ò Don Alvaro se per quest' accidenti deuo star senza lacrime.

D. Al Grande per certo è il male di Vostra Altezza, & il non compatirlo non può essere effetto altro, che d'vn cuore di diaspro, mà se a me fosse lecito dire sopra questi particolari miei, sensi, vi riprenderei di troppo precipitolo, & in considerato, nell'uccidere, e nel castigare non essendosi bene accertato, se veramente la Duchessa tenesse pratica
amo.

amorosa con quel Paggio, per vederla lei sola in camera, e per vn vano sospetto, che vi suggerì vn vostro Nipote, si lasciò Vostra Altezza trasportare ad'vn atto così detestabile? chi sà in qual fine andasse quell'Infelice, in camera della Duchessa, chi sà quai pensieri hanno potuto mouere Anfredi a formar quest' accusa? Gli huomini, Signor Duca, tutti si regolano nelle loro attioni, per l'interesse proprio, niuno non si mostra geloso della salute d'vn' altro se da questa non dipende qual che fine proportionato a suoi disegni, io per me giudico la Duchessa Innocente, e che questo, che a lei è opposto, sia vna macchia della Fortuna, per offendere la pudicitia, e la virtù di questa Dama.

Duc. O se fusse vero, che mia moglie non hauesse con illeciti abbracciamenti d'vn seruo, offeso, e la sua modestia, e l'honor mio, chi più di me potrebbe giudicarsi felice; poi che così grande è l'affetto, che porto a questa Dama, che stimo non poter esser felice, se non l'ammetto nella mia gratia, e non posso ammetterla nella mia gratia per questo rispetto solo, che è stata per tutta la Germania publicata, per adultera.

S C E N A X I I .

Couello , e l' Isteffi .

Con. Signore li caualle stanno nquarnez-
sione , e li nostigliune leste cōme
a fargiente , e sò abascio a lo cortiglio

D Al. Ti hò inteso . Vengho Signore con-
fidate , che il tempo , ch' è lo scopri-
tore delle più occulte verità , non te-
nerà troppo occulta questa calunnia .

Duc. Piaccia al Cielo , e fortisca questo ac-
cidente , conforme gl' auguri di Vostra
Eccellenza .

D Al. Andiamo Couello .

Con. Abbiatene , cà mò vengo .

D Al. Doue va Vostra Altezza .

Duc. A complire con le mie obligatione .

D Al. Deh Sig. la priego a non fastidirse .

Duc. Questo uò , per infino , che Vostra
Eccellenza non sia montato a cauallo
non mi ritirerò .

D Al. Troppo mi honora .

Duc. Andiamo pure .

D Al. Andiamo .

S C E N A X I I I .

Couello solo .

Con. HA ragione lo fio D Aruaro . vò
che baa a fa lo sperpetuo ab-
bascio

bascio a lo cortiglio , mentre fanno ce-
remonie ; isso , e lo Sio Duca , e non
sà cà stongo pè rennere l' arma a parafac-
co , ch' ha 24. hore , che stò deijuno , e
chello , che è peo , cà senza hauè fatto
ndegestione ; mè s' è muolletto lo cuor-
po pè la paura , ch' haggio auuoto a stò
marditto Palazzo , ò Castiello mparafac-
cato , che è ; Ma che se vò fare ? lo de-
stino mi ha redutto a scire fora de la
Patria mia , e ije camminando lo Mun-
no , & abattereme a feruire ncorte ,
addoue so corte tutte le speranze , ad-
doue volano nnante le promesse a li fer-
uitie , e li premmie non arriuanò maie
a le fatiche , & a li stiente , e pò quando
nè scippe pè disgratia quacche gratia ,
ò te vene quanno tè sò accortate li ijuor-
ne , che stae colo culo a la fossa , ò farà
tanto corta , e scarza de piso , che non
arriue manco a satiatete de pane d' assisa .
Eccote mò , me so partuto colo fio D.
Aruaro da Spagna correnno pè le poste
pè arriua priesto a Germania pè la mma-
sciata , che ha da fare a lo imperatore da
parte de lo Re nuostro , che lo Cielo lo
sarua , e mantenga . E tutte sti stiente ,
male nottate , e patimiente , e con rise-
co , de cadere da cauallo , e romperem-
me na gamma , ò pè lo manco la noce
de lo cuollo , e così forria fornuta la
festa , e curzo lo pallio , e chello sar-
ria lo premmio de li feruitie mieie .

Otra de chesto pò se sà per proua, che non cè cosa a lo Munno, che se scorda chiù priesto de li seruitie de nò fedele seruetore, e de li benefitie receute da nò caro amico. Ma che se vò fare all' vtemo, dell' vtemo bisogna armare se de pacientia, pacientia ò crepa, disse lo I u- po all' Afeno; Lo Munno corre accossi, ogn' vno nasce sotto la chianeta soia chi sà, che pò fare la Fortuna bisogna haue pacientia, per- che, chi soffere, & ha pacietà, pò mpa-

rare ogni
scien-
tia.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO



A T T O I I .

S C E N A P R I M A .

Duca di Bauiera, e Anfrido.

D. B.



Che ne state di continuo, auolto in profondi dolori, state di modo diuertito, che qualunque vi vede così stupido, crede che ogn'altra cosa da voi fuor che lo stare in voi medesimo, sù, sù serenate il volto, discacciate dal vostro petto le noie, che si troppo lungamente vi concentrarete in questo pensiero, si farà la vostra malinconia vn'Insatiabile deliro di mente.

An. Così vole il mio destino di me, così voglio ancor' io, egli mi brama infelice, & io potendo non voglio esser lieto; si riuersino pure sopra questo pouero cuore, tutto quello, che hanno d'atroce le aduersità, che quando il mio petto non potrà più sostenerle, verrà la morte, e trionfando della

C 3

mia

mia vita, mi farà trionfare di quelle disaventure, che con eccessi così tormentosi m' affliggono l'animo.

D. B. Chi è causa del proprio male, non altrui, che se stesso, deue accusare, come autore delle proprie calamità, se per quello, che da voi m' fù più volte accennato, dal nostro solo pensiero dependono, quelli accidenti, che vi rapiscono la serenità del volto, e la quiete del core, qual maggior atto degno di biasmo può ritrouarsi, quanto quello di colui, che dipendendo dalle sue deliberationi le qualità di esser felice, per non saperli risolvere a dischiarezza con sì perniciosi pensieri della mente, dimostra essere anco egli congiurare le sue passioni, a danno della sua vita.

An. Duca, il pensiero, che auuena ogni mio contento, e così indiseperabile il viuere vn' hora, che lo tenesse da me lontano, facendo i miei proprij pensieri in me l'ufficio dell'anima, perche l'anima mia se n'è gita a prouar l'Inferno, nel corteggio d' vn volto di Paradiso.

D. B. Bizzarro humore per certo, strauagante conditione d'amore, d'amare chi d'altro non mi è liberale, che d'ingratitude.

An. E da questo potete argomentare qual sia il merito della Donna, che adoro, per-

perche anco essendomi discortese, nõ può essere da me abborrita.

D. B. E chi è costei crudele non meno, che bella, che vedendosi amata, non ama?

An. Vo raccontarui i successi de miei lagrimosissimi amori, per farui hauere, nè miei casi quella compassione, che adesso non si ritroua; ma prima, che vi palesi di quanto hò disposto narrarui, vi priego per quanto amate la libertà del vostro arbitrio, sia taciuto il tutto da voi con silenzio inuiolabile.

D. B. Confidate a me i vostri pensieri, che la sincera amicitia, che vi professo, ponera il suggello alla lingua in costudir con secretezza quelle, che alla mia fede fete per confidare.

An. Margherita di Sassonia Moglie di mio Zio, e per mio male di bellezza così marauigliosa, di qualità così amabile, che nella sua persona sola parue, che la gratia, e la bellezza habbiano voluto far l'ultime proue della loro potenza. Poiche la sua bellezza è così gratiosa, e la sua gratia così bella, che qualunque in lei fissa lo sguardo, ò gode della sua conuersatione, ò per la gratia, ò per la bellezza è costretto ad' amarla. Costei per la lunga conuersatione, e per l'affetto, che mi dimostraua, forse come suo Nipote, fece

così alte impressioni nell' animo mio, che senza accorgermi di amarla, di lei mi conobbi ardentemente inuaghito, come nascesse in me quest' affetto, credo, che fusse per vn semplice compiacimento del suo bello, accompagnato da vna gratia corrispondenza, ch' io voleua fare alle sue cortesi dimostrazioni; onde per queste attioni auanzò tãto nell' anima mia la fiamma, non prima nè scotersi il pericolo, che conobbi, che non potea disarmarla; le digressioni, che ella era Dama di troppo alta nascita, che si pregiua più di titolo di pudicitia, che di quello di Principessa, che era sposa di nobil Cavaliero, e che lo sposo era mio Zio, in vece di frenare i miei desiderij, affrettauano le mie deliberationi, sì che fouerchiato da la forza, di che può tanto souera di noi, quanto in noi stessi ha stabilito il suo Imperio, fui consigliato vn giorno, mentre andauamo diportandoci per il giardino, per dirli che per lei languiuua; Ma ella con sembiante più maestoso, che seuro, mi fece intendere, che reprimeffe i miei desiderij, perche non erano giusti; queste negatiue non m' atterrono, ma fecero più offeruante la mia seruitù, supplicandola di nuouo di corrispondenza, sempre si si dimostrò ne suoi pensieri inesorabile, e pertinace, occorse vna mattina, che il Duca si era incaminato cõ vn' esercito di vel-

di veltri, e di cacciatori, per insidiar la vita ad' vn feroce cignale, che io non potendo più sostenere tante pene, auuandandomi di questa comodità, andai alla sua camera, e buttatomi al lembo del letto, doue ella ancora giacea, con volto, ch' hauerebbe impietosito i Draghi della Libia, li significai nelle sue negatiue la mia morte. E ritrouandola più, che mai ferma, a non concedermi quello, che li chiedeuo, fui violentato a tentar con la forza, quello, che in altro modo non poteuo da lei ottenere, all' hora volea auuentarmeli per rapirli vn bacio, quand' ella preuedendo il pericolo della sua castità, chiamò nelle sue stanze le Dame, e fece restarmi deluso; perciò cangiando in disperatione la speme di più conseguirla, & in odio l' amore per vendicarmi de suoi disprezzi, e farli conoscere quello, che poteua lo sdegno in vn' animo risentito, nella venuta del Duca, l' accusai d' adulterio, e facendola ritrouar nella sua camera con vn Paggio, consultai il geloso marito a vendicarsi nella vita di costui, & a dare a lei per castigo, del non commesso errore, il dimorare dentro vna camera con il cadauero di quell' infelice, & a beuere dentro il suo teschio. Doppo questa vendetta, per prouare, se con la lontananza hauesse potuto mortificare i miei affetti, mi sono quì trasferito nella Corte di Cesari,

re, ma in questa distanza veggo di forte augmentati i miei dolori, che non sò ritrouare altro refrigerio, se non quello di concentrarmi nelle mie malinconie.

D. B. Amico, troppo detestabili sono i vostri amori, temo, che l'innocenza della Duchessa ingiustamente da voi perseguitata, nò facci capitarui male, perdonatemi se parlo libero, vn'Amico, non deue essere adulato, chi riprende i d'fetti del 'amico, ama di vederlo felice, chi compartisce, brama, che nè precipiti in qualche miseria.

SCENA SECONDA.

Imperatore, Imperatrice, dorme, Corte, Anfredi, e Duca di Bauiera.

Anf. Ecco l'Imperadore.

D. B. Facciamoli riuerenza.

Imp. Duca di Bauiera, a voi appunto desideraua, per auuisarui, che nò partite dalla Corte per insino, a tanto, che nò sono finite le feste, che voglio si facciano, per celebrar la vittoria, che i nostri Eserciti, hanno hauta nell'Vngaria.

D. B. Mi farà grande honore riceuere li comandamenti di Vostra Maestà Cesarea, e nè godere, nè festini.

Imp. Vò, che si corrino le lance, col Fachino ad'vso Italiano, e che si facci

vna caccia de tori, còforme nella maggior parte della Spagna si costuma.

D. B. Sarà nuouo a questi Paesi simile sorte di gioco

Imp. Per recar diletto a miei Sudditi compiacchio farli spettatori di questa nouità.

Viene vn Paggio.

Pag. Cesarea Maestà, vn Caualiere Spagnolo, fa istanza d'essere ammesso a parlarui.

Imp. Ordinate, che entri pure.

Paggio parte.

SCENA TERZA.

D. Alvaro, Coniello, e l'istessi.

Con. E Cca ccà l'Omperatore; ben trouata Vostra Signoria imperiale; ve faccio reuerentia, e ve lò basoue le mano.

Anf. Scoffati insolente.

Con. Che cosa nè, voglio fà io porzi ceremonie, cha sò miembro de lo suo Ammasciatore.

Anf. Sarà forsi coltui il buffone dell' Ambasciatore, perche è vso de Spagnoli il tenerli.

Con. Songo la mala pasca, che te defresca lò stommaco.

Imp. Conte, lasciatelo, perche in ciascheduno suo portamento, mi par che partorischi gratiosità.

Con. Songo gratie, che me fà vostra reuerentia muto lustrissima.

D. Al. Vostra Cattolica Maestà mi honori con il darmi a baciare i suoi riueriti piedi.

Imp. Alzatevi, siete voi D. Alvaro Gusmano?

D. Al. Io sono d'esso, offerendomi, benchè indegno di tal'honore, alla Maestà Vostra, per Humilissimo, & Fedelissimo Schiauo.

Imp. O là, se li doni da sedere.

Pag. Ecco la sedia.

Con. Facitemene portare n'otra anco perchè 'mmè, perchè io mi siento tutto scarrefato.

Imp. Sedete Gusmano.

D. Al. Vbidisco, Gran Signore.

Imp. A che siete venuto in questa Corte?

D. Al. Per vbidire al mio R.è.

Imp. Quali affari portate della Maestà Cattolica?

D. Al. Queste sono le lettere di Credenza.

Imp. Dite pur quel tanto, che v'occorre, esponete pure la vostra ambasciata.

D. Al. Il zelo, che sempre ha regnato nell'animo del R.è di Spagna, di procurare con ogni suo dispendio studio, e fatica, l'accrescimento, e l'osservanza della Cattolica Fede, e così me-

morabile, e grande, che non mi fà mestieri il rammemorarlo, perchè già ne sono stracche cento lingue, in lodar la sua fama in celebrarlo, e le penne dell' Historici in registrarlo, nè loro Annali. Questo, e non altro ha fatto partir a me dalla Spagna, e venir con tanto disaggio, e pericolo della mia salute in Vienna, per significare alla Maestà Vostra Cesarea, quello che desidera il mio Principe. Egli vuole, che Carlotto suo figlio sia acclamato dagli Elettori del Sacro Imperio per Rè de Romani, non per esser egli ambizioso di noue grandezze, ma per hauer campo di esercitar la Spada di Marte contro quella Luna, che nell'Oriente procura i raggi di questa sera, che lasciò a i Christiani il Sole della Giustitia, e perchè questa elezione senza l'assenso Cesareo, malageuolmente può venire à fine, m'impone, ch'io supplica in sua vece Vostra Cesarea Maestà, a prestare a questa elezione il suo assenso, assicurandoli, che questo gran Principe arriuerà, come io spero, a sostenere lo Scettro del Mondo, e sarà da Vostra Maestà, lasciato vn gran Successore, che vi manterrà l'antica reputatione del vostro Sacro Impero.

E nel distruggere i ribelli della Cattolica Fede, non cederà a qualunque ha posseduto questa dignità con titolo di forte, e di Religioso.

Imp. In questo particolare faremo quello, che starà bene; Intanto si apparecchino le stanze dentro il nostro Palazzo, doue conuiene, che alloggi D. Alvaro.

D. Al. Humilmente per fauori, così singolari, li bacio le ginocchia.

Imp. Che hauete, ò D. Alvaro veduto, & offeruato di bello nelle Città, per doue nel vostro pellegrinaggio siete passato?

D. Al. Quello, che nel mio viaggio ho potuto discernere di nuouo, è degno d'esser raccontato, per vn de più miserabili accidenti, che già mai siano auuenuti ad vn disauenturato. Fù nel Ducato di Sassonia, posto in discompiglio, & in mestitia, per l'ingiuista infamia, che barbaramente, e contro ogni douere, è stata opposta alla Duchessa Margherita. Ma perche l'Autore di questo essacrando misfatto si ritroua in queste parti.

Ans. Lasso, ch' ascolto, è questo il mio fine.

D. Al. Chiedo licenza a Vostra Cattolica Maestà di poterlo disfidare, e con questo cortello, chiamarlo nello stecato, oue sono pronto a mantenerli in publi-

publico a colpo, a colpo, che la Duchessa è Innocente, e che lui è vn scelerato, vn traditore.

D. Alvaro con il pugnale effigge il Cartello della disfida nel muro.

C A R T E L L O.

Don^o Alvaro Gusmano, Ambasciatore straordinario del Rè Cattolico nella Germania, domani nel far del giorno, è per mantenere in Campo, che la Duchessa di Sassonia sia innocente; l'elettione si lascia a coloro, che vorranno sostentare il contrario.

D. Alvaro Gusmano.

Imp. Cavaliero, difendendo l'honore di questa Dama, fabbricherai al tuo valore la vittoria, che il Cielo ti promette di questi maluaggi vn nome così glorioso, che mentre durerà il Mondo, sarà memorando il grido di questa tua gloriosa attione; Gli accidenti miserabili, che alla Duchessa di Sassonia sono auuenuti, si rendono per la loro calamità, degni di compassione, e di difesa; perciò noi, come Principe habbiamo a discaro il vedere oppressa d'vn'ingiusta accusa, l'Innocenza d'vna Dama di tanto merito. Vi concediamo, ò valoroso Gusmano libero Campo

po di poter disfare lo scelerato Autore di questa infamia.

D. B. Conte, in gran pericolo scorgo la vostra salute.

Anf. Chi comincia ad'esser disfauorito dalla fortuna, in ogni sua attione, è Infelice.

Imp. Andiamo, ò D. Alvaro, che haurete bisogno di riposo.

D. Al. Non ambisco altro riposo, che da seruire il mio Principe.

SCENA QUARTA.

Rosilda, e Coniella.

Ros. Galant' huomo, galant' huomo ascolta, non ti partire, ascolta.

Con. E de bona gratia, pè lo Torno d' oie, bene mio, haggie denare, e sbaragliate a st' occasione deie paracche.

Ros. Senti vn poco, auuicinati.

Con. Cche me commanna Vofforia

Ros. E ammogliato questo honorato Cavaliero?

Con. Comme subeto l'haue abbestato.

Ros. Rispondi di gratia?

Con. Perche, me l'addomandate?

Ros. Per bene, e perche state cosi dubbio?

Con.

Con. La voglio mpapocchiare, è 'nzorato Signora sì, è 'nzorato.

Ros. E possibile.

Con. Accossi è Padrona mia.

Ros. Si è presto ammogliato, per esser così giouane

Con. Ve pare così, ma ha l'anne sotto la coda.

Ros. Ma dimme, è bella questa sua Moglie?

Con. E lo spanto de lè femmene.

Ros. Tanto bella.

Con. E bella fore Iostra, è nà Fata Morgana.

Ros. Fortunata lei, che fù dotata dal Cielo di così rara bellezza, & hauer fortuna di hauer sì vago Sposo.

Con. Chesta pare, che mò si ascieuolesca, chesta è entrata a la primma specie.

Ros. O quanto io inuidio la sua ventura.

Con. De già, che lo Signore D. Alvaro è è 'nzorato, non nè farna taglio?

Ros. Di che?

Con. De nà stezzella?

Ros. Di pur, che desideri.

Con. De la gratia vostra, zò è, già, che non puoie hauere a isso, de pigliarete a me.

Ros. Temerario tanto ardisci?

Con. Che d'è, che t' haggio menato a prete?

Ros.

Ros. Sai tù, chi son'io?

Con. Si na femmena, che sierue 'ncorte,
& io sò n'hommo, che seruo sto Ca-
ualiero, e cossi se potria fare stò
'nzierto.

Ros. Hor vedi doue m'hai tù condotto A-
more, che appena nato, sei diuenuto
Gigante nel mio petto.

Con. Non faccio, che se 'mbrosoleia, ve-
ramente non è voccone pè li diente
mieie.

Ros. Per darti faggio dell'esser mio. Tò
prendi questo Diamante.

Con. Diamante, pè lo lorno d'ocie. Signora
haggio 'burlato, cò V. S.

Ros. Com'è dire?

Con. Lo nteresse scanna l'hommo.

Ros. Dimmi la verità, tiene in effetto
moglie?

Con. Chisto Caualliero, non ha hauto maie
mogliere.

Ros. Ti è noto per auventura, lui è inclinato
a prenderla.

Con. A comme veo, chiù priesto dè sì, che
dè nò.

Ros. Li portaresti vn'imbasciata da mia
parte.

Con. Esecunno, che 'mmaficiata.

Ros. Dirle, ch'io l'amo.

Con. Non te l'haggio ditto, cà lloco iace-
ua lo Leparo.

Ros. Che rispondi?

Con. Sopra chisto, è nò Caualliero tanto
pon.

pontuale, e mo stà cossi guaie de Pam-
masciara, e de stà desfida, ch'ha fat-
to, che non me ncè arrifeco.

Ros. E chi eleggèrò, eleggèrò per mezzano
de miei desiderij.

Con. Non ncè chiù bello misso, che isso
stillo, chi vole vaa, e chi non vole,
manna

Ros. Non ho tant'ardire.

Con. Chi non arrifeca, non roseca.

Ros. Temo.

Con. Iyetta verbo 'nchiazza, e lascia fare
a la natura.

Ros. Vò meglio consigliarmi meco.

Con. Tè caduto lo maeccarone dinto lo ca-
so, e lo vrunno ccolà dinto a lo iardo.
Eccolo cà vene.

Ros. Hoimè non hò core

Con. Figlia mia, chi ha besuogno de lo fuo-
co, lo vaa cercando.

Ros. Riserbo in altro tempo il discoprir la
mia amorosa passione.

Con. Signora mia, V. S. non se nè ntenne,
mò, che lo fierro è caudo, e tù lo
stienne

Ros. Voglio partirmi, e tù non far motto
di quanto teco hò fauellato.

Con. Non parlo pè cent'anne.

Ros. A riuederci

Con. Schiauo, e buon'anno.

S C E N A Q V I N T A.

D. Alvaro, e Comiello

D. Al. **C**omiello sei qui? appunto t'è de-
siderava.

Con. Songo ccane pè seruirene, perdo-
nate me se mò nnanze non v' hagg-
gio secutato, cà sò stato scorrutto
da nà cieta bella Signorella, ba-
sta.

D. Al. Adesso è venuto quel tempo, o
seruo fido, nel quale potrò cono-
scere nel negotio, che al presente
sono per incari carti l'habilità del tuo
ingegno.

Con. Commannateme a bacchetta, cà ve
serueraggio a zinno, addommanna-
te pure con lengua, cà io harrag-
ge 'nculo a lo Munno, pè seruire-
ue.

D. Al. Hai subito da trasferirti in Sasso-
nia.

Con. Cosa de nania, nouanta noue, e cien-
to, a fare che?

D. Al. A trouar modo di parlar alla Du-
chessa.

Con. E saie, che d'è.

D. Al. E dirli, che si trasferisca con il
Duca suo sposo nella Corte di Cesa-
re, oue sarà nelle mie battaglie
spet.

spettatrice delle sue proprie vendet-
te.

Con. Comme pò essere chesto, non sapite
cancè s'è pò parlare.

D. Al. Qui stà il valore dalla sua diligenza,
& accortezza.

Con. Non arriuanò a tanto le strattagemme
meie.

D. Al. So, che questa Dama, come in vna
Carcere stà serrata dentro vna Ca-
mera, la più remota del suo Palag-
gio, che coloro, che la costodisco-
no non danno libertà, a chi, che
sia di poterli ragionare; Ma son cer-
to, che la tua sagacità, farà trouar-
ti modo di potere introdurti anco
nell'Inferno, & anco vscirne senza
pericolo.

Con. Non faccio se io arriuassee pè fi là, se
potesse, se potesse pò portareue la re-
sposta Signore D. Alvaro mio, quan-
do le cose se dicono pareno facele,
ma pò quanno se vonno fare, s'è ncè
trouano mille 'ntuppe, e non rjesce-
no a preposeto.

D. Al. Voi altri Napoletani sete dotati
dalla natura d'Ingegno così scaltro,
che con le vostre strattagemme, &
astutie, potete fare ageuole tutte le
difficoltà, che possono impedire l'a-
dempimento de vostri disegni.

Con. Cà non è tanto, quanto se dice. Sò
chiù le buce, che le nuce, fuorze,
fuor-

fuorze cà nuie n haummo lo nomme,
e l'autre n'hanno li fatte.

D. Al. A che ti risolui?

Con. Nò lo faccio.

D. Al. Hai da fare quello, che ti hò im-
posto.

Con. Volite proprio, che vaa a Saffonia?

D. Al. Sì dico.

Con. E che parla a la Duchessa.

D. Al. Altro non bramo.

Con. Vidite cà me metto a pericolo de
morire, ò de paura, a chillo Diauo-
lo de Castiello, ò acciso de mazze.

D. Al. Non mi frapporre questi sinistri au-
guri.

Con. Horsù già, che V. S. così me com-
manna, è besuogno fa de trippa co-
razzone.

D. Al. Va pure allegramente, ch'il tutto for-
tira in bene.

Con. Hora dateme la vostra benedettione,
e sopra tutto denare assaie, pè lo viag-
gio, cà me voglio fare bone spese, e
se moro, allo manco moro fatuollo.

D. Al. Vientene meco, che ti darò quanto
ti fa mistieri, che fra tanto voglio
darte mie lettere per la Duchessa.

Con. Iammo, cà mentre scriuite, voglio fà
collatione, perche dice lo prouerbio,
non te mettere ncaminno, se la voc-
ca non te sà de vino.

D. Al. Gran premi dalla riuscita di questo
fatto, da mè ti si preparano.

Con.

Con. Viato chi serue a nò Patrone, c he ha
descrettione.

D. Al. Sollecitudine.

Con. Metteraggio l' ascelle a li tallune.

D. Al. Andiamo, che in tanto ci appresta-
remo l'armi, e l'arnesi per la futura
tenzone.

Con. Lo Cielo 'ncè dia a tutte duie, a te
buon passaggio, & a me buon viaggio.

S C E N A S E S T A.

Duca di Baniera, e Anfrido.

D. B. **A**nfrido, a che vi risoluate, già
che lo Spagnolo procura la vo-
stra rouina.

Anf. Gli inganni questa volta supereranno
il valore.

D. B. Auuertite, che questi, spesse volte,
in vece d'offendere l'Inimico danneg-
giano l'istesso Ingannatore.

Anf. Quando sono bene orditi, non posso-
no riuscire, se non che goueuoli.

D. B. Sono indegni i tradimenti d'vn'animo
Nobile.

Anf. Chi procura d'euitare la sua rouina,
non ha questi riguardi.

D. B. Che intraprenderete per liberarui da
questi mali?

Anf. La necessità è sempre copiosa d'In-
uentioni.

D. B. Voi state molto allegro.

Anf.

Anf. Godo per vedere, che le mie astutie
fabricheranno vna notabile rouina a
colui, che con sue disfide vol ruui-
narmi

D. B. Che hauete machinato?

Anf. Vdite, e stupite, che quello, che
voglio narrarui, è non meno degno
di stupore, che d'esser inteso. A D.
Alvaro Gusmano li vengono ogn'otto
giorni le lettere, che da Vagliadolid li
scriue il suo Rè per la posta. queste
non appena sono giunte, che senza
essere registrate alla lista, sono state
tolte da vn mio confidente, nelle qua-
li leggendo, compresi tutti g' affari,
che deue maneggiare nella Corte di
Cesare. Hor io voglio falsificare il
carattere, & il sugello, e scriuendo
di mio pugno in persona del Rè Cat-
tolico, all'imperadore, fingerò, che
questo Cavaliero per alcuni suoi de-
meriti non deue essere, come suo Am-
basciatore trattato, ond'egli essendo
per quello, che scorgo troppo sense-
tiuio, agitato dall'affanno di questo
improuiso, e non meritato disfauore,
lascierà l'impresa di più mantene-
re in Campo l'Innocenza di mia Zia, &
io in questo modo mi vederò libero di
hauer teco duello.

D. B. Ottimamente hauete machinato; ma
chi potrà a D. Alvaro, & a Cesare le
vostre lettere falsificare?

Anf.

Anf. Hò ritrouato per questo vn Corriero Si-
ciliano, così pratico in tutte le lingue,
e de viaggi, che in prometterli qualche
non disprezzabile quantità d'argento,
facilmente s'indurrà a fingere quello,
che voglio.

D. B. E s'egli fusse conosciuto, quì nella Cor-
te, che farebbe di noi.

Anf. Non vi è questo pericolo, perche hieri
apunto venne dall'Italia, e portò alcu-
ne lettere del Piccolomini a mio Cugino

D. B. Che dunque si bada a ponere in effetto
i vostri disegni.

Anf. Andiamo, ch'ogni dilatione, è danno-
sa, nè i negotij di grand' importanza.

S C E N A V I I.

Duca di Sassonia solo. Sassonia?

Duc. **E** Sino a quando, ò Fortuna, hauerò
per tua colpa, da stare sottopo-
sto a calamità così deplorabile, che
per non poter più sostenere tante ad-
uersità, sono costretto chiamar la mor-
te, per terminare tante miserie.

S C E N A V I I I.

Pollicinella, e Duca di Sassonia?

Pollic. **A** Rmo Pollicinella, cà mò è tiempo
Duc. Che vi è Pollicinella.

Pollic. Signore Duca, cò bona lecentja vostra

D

U

vè vorria, vè vorria dicere doie parole.

Duc. Auuicinati.

Poll. Volite, che mi encoperchia?

Duc. Fà a tuo modo.

Poll. Vè dengratio.

Duc. Che desideri?

Poll. Ve vorria adommannare lecentia.

Duc. Perche? nò ti aggrada forsi il seruirmi?

Poll. Mè piace, mà?

Duc. Che?

Poll. Stongo, cò aute pensiero a lo chireccoco
colo.

Duc. Vorrai applicarti ad'altro esercizio?

Poll. 'Ngniere none.

Duc. E perche non vuoi seruirmi in villa?

Poll. Io pè vè dicere lo pare, pare, e lo vi-
ro, viro, e pè parlare a lettere de
marzapano.

Duc. Parla pure liberamente.

Poll. O diafcange, me vergogno.

Duc. Seguita.

Poll. Megli' è nà vota arrossire, che ciento
ngiallenire.

Duc. Che dici?

Poll. Me trouo nò poco.

Duc. Lascia intenderti.

Poll. Me trouo ccà a stà villa.

Duc. Bene.

Poll. Nammcratiello, nò poco, poco.

Duc. Innamorato?

Poll. Oime, non te ll'aggio ditto, che era
cosa contra parmateca.

Duc. Amore credo, che stasse sfacennato
quando ti ferì.

Poll. Anze tutto lo contrario, perche nò
ijurno sentette desputare, lo Segretario
vostro cò cierte studente, che dece-
uano, ch' ammore ferisce chiù cierte
core gentile, che li villanesche, e porta-
uano pè testo ò giodela carriola, ò Oui-
dio Nasone, che dice, ch' ammore in cor
gentil ratto s'apprende, perzò hauea
da ferire a me, che haggio nò core de
recotta fresca.

Duc. Hor vedi se amore, ha voluto ferire,
anco vna bestia.

Poll. Vosoria, che dice, voliteme dare stà
licentia?

Duc. Volea dire, da doue nascessero questi
tuoi mutamenti di pensieri.

Poll. Che se vò fà Signore, ogni spirito ha
lo stommaco.

Duc. E di chi ti sei Innamorato?

Poll. Dè na cierta forestarella.

Duc. E lei ti corrisponde.

Poll. Ogni vota, che la chiammo, me re-
sponne.

Duc. Dico, se seconda i tuoi voleri,

Poll. Non Signore, non è la seconda, cà non
haggio voluto bene a nesciun' altra,
che ad' essa.

Duc. Ogni volta, ch'io raggiono con costui,
per la sua semplicità, e schiettezza d'
animo, parche mi sollevi da tanti af-
fanni.

Poll. Non volite dire, nè sì, nè nò?

Duc. Dimmi vn poco, e bella questa tua
Innamorata.

Poll. All'vuocchie mieie pare nà Luna nquinata decema.

Duc. Ella ti ama,

Poll. Essa propio m'hà ditto, che la cerca pè moglie a lo Patre suo.

Duc. E si contenta di queste nozze?

Poll. Si Segnure.

Duc. E chi è costei?

Poll. Ricciolina, la figlia di chillo Craparo, che l'altro Iorno portaie chelli caperune, faccie fronte a V.S. nante a lo Palazzo, azzò le vedisseuo s'erano buone a fa molteplicare la razza de le Crape.

Duc. Dunaque sei risoluto di tor moglie?

Poll. Chesso, e non autro vorria, perche?

Duc. Poueretto tè, ti compatisco, non fai tù di che peso sia la moglie, perciò la desideri, non conosci gl'oblighi, che tiene vn marito, perciò brami esser tale, non hai tù ancora prouato l'inquietudine di pensieri, che sente, chi si troua ad' vna Donna in Matrimonio congiunto, per questo non lo fuggi, chi brama moglie, brama il proprio affanno, procura la sua medesima rouina, e si sposa con la discordia in aspetto di Donna, se la moglie è bella, fa viuerti sempre geloso, se è tua maggiore, ti dispezza, se è tua vguale, vol superarti, se ti è inferiore, vuol teco vguagliarsi, se è honesta, li soi abbracciamenti ti apportano poca dolcezza, -s' è vezzosa, nell'accarezzarti, si da a conoscere per poco pudica, si è brutta genera nausea, se è

super-

superba, non si può tollerare, se è humile, fa disprezzarsi, ella è vn demonio, che fa parerti la casa vn'Inferno, è vn' oratore, che ti persuade a suo capriccio, è vn vaso d'oro, che se non sei destro ad'auuedertene fa parerti bella l'infamia. Chi è pouero, e prende moglie, si multiplica le passioni dell'animo, perche sente doppio tormento, che ha da softenere, e la moglie, e la pauerità, due le più intollerabili disfauenture, che possono in questa vita sentirsi. Colui ch'è ricco, e si accasa, ama vedere la rouina delle proprie ricchezze, poi che vol rât'haggi nell'abbigliamèti, e nelle foggie, che tutto il giorno inuentano per parer belle, vna Donna di spesa della propria persona, vol quanto possono guadagnare in vent'anni, diece mercanti, de più favoriti dalla fortuna. Hò voluto Pollicinella dichiararti questo, perche essendo tù notrito ne boschi, e che non hai esperienza, o dottrina da potere da per te stesso conoscere i danni, che dal prender moglie possono auerirti. Mi vedo per mia moglie, così disfauenturato, che per non vedere in altrui, quelle miserie, che piāgo in me medesimo, vorrei, che tutti i miei conoscèti fuggissero il matrimonio; Perche egli era vn legame in altro tempo, quando ancora, non si era introdotto questo stimolo d'honore, dolce, e soaue, ma adesso insopportabile, & acerbo.

D 3

Poll.

Poll. Signore Duca mio, diceua nò Filosofo, che veneua vervecielle a lò Paese mio, cà l'huommene de lo munno, erano cò li pensiere lloro comme a le deta de la mano, che nò sò tutte foccie. Ma chi e luongo, e chi e curto, chi è gruosso, e chi è sottile, perzò vuie hauti nò capriccio, & io n'haggio nautro, & ogn' vno corre a stò munno co l'anclenatione soia, e se fa terare da lo proprio gusto, comme a bufera pè lo naso.

Duc. Horsù, poiche sei così risoluto, per farti conoscere quanto mi è grata la tua feruitù, voglio ritrouarmi ancor io presente alle vostre nozze.

Poll. Se io hauesse nà despenza de lengue, salate mbocca, non porria arriuare a ringraziare de tanta chellete, che receuo dalla reuerentia vostra. Mò de zeppo, e de pesole, me ne vao all' au correnno a dare stà bona noua a la sposa mia, e a lo tacamuzzolo suo.

Duc. Che gente son quelle, che vengono verso noi.

Poll. Lloro sò pè lo Iorno d' oie cò tutte li pariente, ò bene mio, che contentezza è ch'èsta.

Duc. Portami da federe, che voglio rallegrarmi nelle tue allegrezze.

Poll. Ecco ccà nà seggiolella, se bè è de paglia, pigliatene lo buon' armo, cà stà mo'ncapagna, haggiare pacienza.

S C E N A N O N A .

Armillo Pastor Vecchio, Ricciolina sua Figlia, Pastori sonando, Pollicinella, e Duca di Sassonia.

Ar. **F**ermate il suono, & il canto, ò compagni, che quiui è il Duca di Sassonia nostro Padrone.

Duc. Seguite i balli, e le Feste, ò amici, che le vostre contèzze mi solieuanò l'animo.

Ar. Signore, questa è vna mia figliola, desidero darla per consorte a costui, e perche è seruo di V. A. vègho prima d'effettuare le nozze, se lei si contenta, che si facci questo Matrimonio.

Duc. Dite, siete voi contenta di ciò, che il Padre vostro ha determinato? godete di questo Matrimonio.

Ric. Signore chi si contenta gode.

Duc. Dunque fete contenta.

Ric. Contenta di quanto il Padre mio vuole.

Duc. Le Donzelle da marito sono sempre contente, come si tratta di maritarsi, e tù Pollicinella.

Poll. Io stò lesto comm'a fargente.

Duc. Dunque, che si bada.

Poll. Aijosa eccome ccà.

Ar. Dall' la mano.

Poll. Eccola ccà.

Ar. Co la sinistra si dà la fede.

Poll. Tù mi s'è fuocro, è mastro di cerimonie.

Ar. Sciocco, quell'altra mano, è la destra.

Poll. Adesso frate, cà sò tanto fora de me pè l'allegrezza, che me sò scordato qual'è la deritta, e qual'è la manco.

Ar. Quell'altra è la destra ti dico.

Poll. Sì, sì chest'è essa, cò 'nchesta m'annetto, quanno haggio fatto lo seruitio.

Duc. Et in segno, che mi siete cari. Togliete quest'anello.

Poll. Che se nnà da fare de st'aniello.

Duc. L'hai da porre nel deto della sposa.

Poll. Chest'è peo della mano diritta, e m'anco.

Duc. Che badi, tù; stai confuso?

Poll. A doue se mette?

Duc. Nel deto della sposa.

Poll. Mò ncè lo nfilo.

Duc. Adesso siete consorti.

Poll. Scinne mmeneo, e strigne,

Cò lo lazzo, che tiene,

E lega a mè, e a chesta,

E pè norà la festa;

Doue stanno legate,

Tutte li spasse de li nnamorate;

Fange buone asciortate,

E fa nascere priesto.

Aruore bella, de stò bello nzierto;

Cà te prometto affe pò quacche Ijuorno

Sonare a laude toia, chiù de nò cuorno.

SCENA DECIMA.

*Coniello travestito da Corriero, e l' Istessi
Si Balla.*

Con. **O**H, oh! poter del mondo son Corriero Fiorentino, e manduca faggioli; qui si fan feste cazzica, cazzica.

Poll.

Poll. Via sù tata viecchio ijescè tù porzi a ballare 'nziemma cò nuie.

Con. 'Nce nà bona guagnastrella, pè lo Iuorno d'oiè.

Ar. Son vecchio, e non posso.

Con. Me voglio mbrodoliare io a stà danza.

Ric. Ballate missè Padre voi ancora, & honorate la festa.

Con. E che bella voce è chesta, m' haggio sentuto dare nà sagloccolata.

Duc. Ballate voi ancora messè Armillo, che anche sete in vna età vigorosa.

Ric. Sonate vn canario.

Poll. E non frate, sonate nò passo, e miezo.

Con. Et io vorria fa cò chesta da fulo a fulo nò ballo de lo Duca.

Ar. Sonate quel che volete, figlia dammi la mano.

Poll. Facite vuie, cà pò io voglio fà l'abballo de lo voie.

Ricciolina, & Armillo vecchio si pongono a ballare, e Coniello vi si mischia.

Con. Belle capriole, che faecio, pareno coruette de pollitro.

Poll. Che bella cosa è chesta?

Con. Vide stò daijnetto.

Poll. Chi te ncè a chiammato cà n'altro poco me scornaue.

Con. Via sù allegrezza.

Poll. Galant'hommo, comme 'ncintre a balla cò moglierema.

Con. Leuati da lì poltrone.

Poll. Vattene tù, cà ccà non c'intre.

Con. Io vò ballare oh, oh!, cazzica, cazzica.

D s Poll.

Poll. Se vuoi ballare, v'andate a ballare a na forza.

Con. Non m'interrompere, che te daio nò puogno sul mostaccio.

Poll. Vuoi, che te schiaccia nà lescha?

Con. V'andate in bordello bestaccia.

Ar. Olà galàr' homo, che termini son questi?

Con. Quest' è vn mal creato.

Ar. Dico; che auuertite a quel che fate che questo è mio genero.

Poll. E sè non squaglie dà ccà, te faccio mangià nò muoijo de terreno.

Ric. Com' entri a maltrattare il mio sposo.

Duc. Quell'huomo ascolta?

Con. Ohimè l'oco te voglio, a me Signore.

Duc. Si teco voglio ragionare.

Con. Che mi comandate, oh, oh.

Duc. Da donde vieni?

Con. Da la Corte dell' Imperadore.

Duc. Sei Corriero.

Con. Sono solo, e non seie.

Duc. Doue ne vai.

Con. A Spagna.

Duc. Che vi è di nuouo alla Corte di Cesare?

Con. Molte cose curiose.

Duc. Di pure, che t' intendi.

Con. Mirabilia magna.

Duc. Che si dice del Duca di Sassonia?

Con. Che è mezz'huoma, stà ritirato, come fusse vna bestia, & è tutto Caperrone.

Duc. E della Duchessa Margherita sua Moglie.

Con. C'è nò tempo arreto. Ijeua ngniestra comm' a gatta de marzo, e se la faceu

cò nò

cò nò cierte Paggio, cò chi ijeua d' nuppo.

Duc. Questo si dice in Vienna di loro frà Cavalieri eh?

Con. Chesto è peo se ne mormora, oh, oh, cazzica, cazzica.

Poll. Chisto, è benuto a ricordare li muorte a tauola.

Duc. Ahi dolore, e perche non m' uccidi.

Poll. T'hauisse tutto lo cuollo, mal'agurio cornuto.

Con. Oh, oh mi era scordato de ve dicere lo meglio.

Duc. Vi farà sempre del peggio.

Con. Nò cierto Spagnolo, vn' Ambasciatore del Rè de Spagna.

Duc. Sarà D. Alvaro Gusmano forsi?

Con. Chist'è isso, oh, oh.

Duc. Che l' è successo?

Con. Ha desfedato tutte, e quanta Cavaliere.

Duc. Perche?

Con. Che voleffero mantenere, che la Duchessa; Lo voglio fa allegrare nò poco lo poueriello; me se scordato.

Duc. Siegui, siegui buon huomo, perche r'arrititi?

Con. Haue desfedato tutte chille smargiaffuane, che vonno dicere, che la Duchessa sia arreduta.

Duc. Ad itera voi forsi t'ù dire?

Con. Cossi voleua dire, cazzica, cazzica!

Duc. Gran valore.

Con. Pollicinella.

D 6

Poll.

Poll. Che d'è, doue me canusce, che faie lo nome mio?

Con. E possibele, che non me canusce.

Poll. Non te canosco, ne te voglio vede viuo.

Duc. Degno per certo di renderfi il suo nome Immortale.

Con. Videme buono, s'quatrame da capo a pede,

Poll. La voce, me pare de canoscerla, ma la faccie nò l'aggio vista ancora.

Duc. E da farlo tener da tutti per lo più generoso, e prode Cavaliero, che negli agoni fulmini brando.

Con. Sò Couiello.

Poll. Sì, Couiello?

Con. Statte zitto, cà t'haggio da parlare de cose, che mporta,

Duc. Ascolta Italiano.

Con. Che bolite

Duc. E vero quanto tù m'hai detto?

Con. E vero, chiù, che vero, volite, che n'è Iijura.

Duc. Prendi questa gioia.

Con. Che volite, che ne faccia?

Duc. Te la dono, per mancia di nouella così felice

Con. Verengratio de la gioia oh, oh, a milligratia cazzica, cazzica.

Duc. Voglio trasferirmi dalla Duchessa mia moglie, e farli palese, quanto questo Corriero, mi ha apportato dall' Imperio. Cielo fammi giungere a vedere nelle vittorie di questo Cavaliero Ibero quuiate le mie spente felicità. *Parte.*

Con.

SECONDO.

Con. Mannane mogliereta, cò chist'altre gente, cà t'haggio da parlare 'nsecreto

Poll. Mò te seruo. Horsù mogliere mia, vattène cò patreto, e còs'altre pariè te, a la casa cà mò, mò simmo inziéma.

Ric. Da adesso incominci a far lo spèzierato

Poll. Fà comme te dico io.

Ric. Non voglio.

Ar. Non stà bene lasciarla andar sola a casa.

Poll. Ciocero mio, chest' è na facenna, che nc'è vtile, voglio vedere se posso sgrafignare chella gioia a stò Corriero, che n'è Corriero, basta mò.

Ric. Io vado, torna presto, sai?

Poll. Salutalo, cà me fa de l'amico.

Ric. Governateui Signor Corriero.

Con. Schiauo, e buon' anno sia; comme se chiamma mogliereta?

Poll. Recciolina.

Con. Sia Recciolina, a reuederence.

SCENA V N D E C I M A.

Pollicinella, e Couiello.

Poll. N'Haggio mandata moglierema, ch'hauimmo da fare?

Con. Vi s'è nc'è nesciuno pè sti contuorne che nc'è sentesse.

Poll. Mò faccio la delegentia.

Con. Ence nesciuno?

Poll. Non 'nc'è nullo.

Con. Vide da st'altre banna.

Poll. Non nc'è manco nò grillo;

Con.

Con. Horsù stamme a sentire.

Poll. Di lo fatto tuo.

Con. Pollicinella mio, mò simmo a nò tiempo, cossì scarzuogno, che non se tro- uano cossì spisso cierte accasiune, co- me a li tiempe passate, perche imprim- ma l'hommo se poteua fa ricco a nò vattere d'huocchie; perzò quando se tratta mò d'abboscare qualche cosa, abbesogna, besogna metterse a quac- che riseco, e non tenere mète a perico- lo, perche oie a lo munno, chi ha de- nare è stimato, ed' esce da dintò a lo fuoco, e chi stà sbriscio non è manco tenuto mente 'n faccia.

Poll. Chisto è lo vero, chiù, che bero, mà non tutte l'huommene l'hanno l'acca- siune, e chille, che l'hanno, non fan- no pò se n'esceno nieste da li pericole, e guagie nche se metteno, pure frate pè te dicere lo vero, mò che me sò'nzo rato pè abboscare denare, me trouaria a fa, non faccio che te dicere.

Con. Ccà te pienze, che sia venuto cò stà varua, e fintò lo Corriero, e pè che?

Poll. Pè te dicere lo vero, non haggio man- giato merda de sprouiero, che lo poz- za neuenare.

Con. Pè abbosca nò sacco de denare, e che tù porzi n'haggie da hauè la parte toia.

Poll. Frate quanto chiù faie, chiù mierete, all' vtemo simmo paiefane, e nce de- vimmo auitare l' vno coll' altro.

Se tù faie chello, che te stò pè dice- re,

re, haie trouata la sciorre toia.

Poll. Che haggio da fare, priesto alle mano mardette, nce simmo mò, sbotta, spapo- ra; zenname a che t' haggio da seruire, cà pè ttè me metto dintò a le rasola.

Con. Non nè stongo ndubio, perzò voglio fare cò ttico da buon compagno, vide cca stà lettera?

Poll. La veo, e bè.

Con. Chesta l' haggio da dare 'nmano pro- pria de la sia Duchessa, la Mogliere de chisto Patrone, che t' serue.

Poll. E comme farimmo.

Con. Tù mò haie da trouà muodo, e man- ra, da fareme ntrare doue stà essa.

Poll. Me sà nmale, cà non te pozzo seruire.

Con. E perche?

Poll. Perche è empossibele: comme ha da essere chesto, se la Duchessa stà nzer- rata d'ntro nà cammara de muodo, che manco lo Sole la pò vedere, lo Duca stisso se tene la chiaue, ne ncentra, manco nà moscha.

Con. Attale, che non ncè taglio?

Poll. Che buoie, che te faccia, chesta cosa ntanto scordatella.

Con. Pacientia stà vota ncè stato curto lo Ieppone. Vide ccà stà vorza de fel- lusse, chesta nè zeppoliauamo nziéma.

Poll. Diascange, stà vorza me farà rompere lo cuollo.

Con. Horsù, te sò schiauo a reuederem- ce n' altra vota.

Poll. Doue vuoie ire.

Con.

Con. A metteremme a cauallo, e tornare-
menne pè la stessa via, che sò benuto.

Poll. Couiello siente ccà.

Con. Che buie, che senta ste brache salate.

Poll. Lassamete dicere nà parola.

Con. Mò se nè Iappe, Iappè, che me voi dire.

Poll. Io trouaria muodo, de tè fa trasire din-
ro a la cammera, doue stà la Docheffa.

Con. Che dice, spapora.

Poll. Non faccio, se tè ncè arriseche.

Con. Tanto gran cosa è cheffa?

Poll. Haggio trouata l'anuentione, se tū
vuoie ciammellare.

Con. Via, nò me tener chiù mpeso a la corda

Poll. Siente ccà, comme cà ncè fa sempre
friddo, e stammo lo chiù dell' anno
dintro la neue, e oane cammariello ha-
ue lo focolaro suo, hora haggio pen-
sato, sfraccare tre, ò quattro ijrme
dà sopra à lo titto de la cammera de
la Docheffa, e cò na funa legata bona
à nò tauierno, de la vocca de la cem-
menera, pè chella stessa fune tene po-
trai calare dinto la cammera soia pè
la cemmenera, che dice.

Con. Nò ncè altra via pè ntrare in camera.

Poll. Non serue a pensare ad autro, fa n'ar-
mo de leone, e non te dubetare.

Con. Sò contento.

Poll. Imò a trouà la funa, e dāme li fellusse.

Con. Nò frate mio, lassame mettere dinto
la cemmenera, cà llà te lasso li denare,
e li cauzune porzi. Iammo; armo dele-
berato, non vò consiglio.

Poll,

Poll. Iāmo, cà tè nè voglio serui a la coscia,
e ne voglio zeppoliare tutta la vorza

S C E N A X I I .

*Si aprirà in mezzo vna Camera adobbata
di lutti con vn Camino da fuoco in mezzo,
e da vn canto vi sarà la Duchessa assisa
sopra d'vn Cataletto.*

Duch. **C**He si punischi vn colpeuole, che
si doni per gastigo de fallila
morte, son'effetti di giustissima legge, che,
per il mantenimento della quiete necessa-
ria nelle Città, si dimostra in questo modo
con i scelerati. Mà vna Innocente, che nè
meno tēdò con il pensiero cōmetter cosa,
che potesse recare pregiudicio à qualche
le leggi prescriuono, & à quello, che la
ragione insegna. Misera D. Margherita,
che ti gioua nello stato, che ti troui,
l'essere Innocente, il non hauer hauto,
nè anco pensiero di cospirare cō l'imma-
ginatione contro la tua pudicitia, e cōtro
l'honor di tuo marito, se l'innocenza del-
l'incorrotto animo tuo ti rēde più insop-
portabile il cumulo delle suēture, che sof-
fri; chi si vede per qualche errore castiga-
to, ageuolmente puo delle sue enormità
vendicare le sue consolationi; ma che in-
debitamente per vn vano sospetto, in vno
infelicissimo stato si mira della purità, e
dell'innocenza colpata, riceue la maggior
parte del dolore, che dall'aduersità li può
preuenire. Sono Innocente, ma poco mi
gioua, vedendomi dalla mendacia d'vna
lin:

lingua lasciua Infamata d'adultera, & Irremissibilmente condannata dalla rigidezza d'un troppo credulo marito in questa vita, che mi è più assai importuna della morte, e quello, che più inasprisce i miei tormenti è, che le grandezze, la nobiltà della nascita, la dispositione del volto, che sono quelle cose, che vagliono a felicitare il nostro sesso quì in terra, sono state le più possenti machine, ch'habbiano accelerati i miei precipitij, che mi resta più da temere dalla fortuna? che deggio più sperare dal mio destino? sono da Principessa diuenuta peggio, che Schiava; hò cangiato la fontuosità del mio Palaggio, e gli addobbi delle mie stanze con questa camera, anzi cò questa Sepultura, & in vece d'esser corteggiata di numeroso stuolo di ancelle, viuo in questa solitudine, per esser custoditrice di questo Cadauero; Dimmi ò Cielo, quando haueranno fine le mie miserie? Se con la morte solo potrò terminarle, tronca hoggi mai, ò pietosissima Parca lo starme, che mi fa viuere à tante affittioni, e contentati con il diuidermi da viuenti, che io accompagni la sorte di questo Innocente, che per mia cagione è giunto prima del suo fine al termine d'ogni mortale prescritto.

SCB-

S C E N A XIII.

Couiello, e Duchessa.

Con. Sia Duchessa? Sia Duchessa?

Duch. Che voci sono queste, che mi feriscono l'orecchie.

Con. Sia Duchessa?

Duch. Che farà, sento chiamarmi.

Con. Hoimè, sogno 'ntorzato ccà dinto, chi me ne caccia mò.

Duch. Parmi, che in quel camino siano cadute alcune pietre.

Con. Sia Duchessa?

Duch. Da colà apunto vengono le voci.

Con. Sia Duchessa, aiutame cà bè buie, me sò puosto a stò pericolo.

Duch. Chi sei?

Con. Sò Couiello.

Duch. Chi Couiello, chi sei? Cielo aiutami, perche ti sei posto in questo luogo.

Con. Pè ve parlare.

Duch. Scendi pure, chi t'impedisce?

Con. Hauisseuo no poco de sapone, quanto onto stà cemmenera, azzò me ne pozza sciuliare.

Duch. Forzati con le mani, che scenderai facilmente.

Con. Che buoie, che faccia forza, se lo pertuso è tanto stritto, che non cè pozzo capere.

Duch. Che dunque farai?

Con.

Con. Zitto, zitto, cà mò me nè sciulio.
Duch. Auerti a non cascare.

Vscirà Couiello dal camino del focolaro tutto inbrattato di fuligini.

Con. O sia rengratiato lo Cielo, cà so scifo.
Duch. Chi sei, & a che vieni?

Con. Songo vno, che vè porta bone noue.

Duch. Parla dunque, leuami pure vna volta da questa mia suspensione.

Con. State allegramente Signora mia, cà li guaie vuostre songo a la scolatura, e isà votte de vino de desgratie eie arri- uata a la feccia.

Duch. Che noua mi rechi, che mi vai accen- nando, che mi potrà didurre al mio stato primiero, nò tenermi più sospesa.

Con. Lo Signore D. Aruaro, lo Patrone mio, chillo Ammasciatore de lo Rè de Spa- gna, cò lo valore suo, ve farà torna- re la famma, e lo nore, che hauueuo perduto. Poccha haue desfedato cò nò Cartiello 'nfamatorio, a sè Iijenimme de tradeture, che accacciaieno, cà V S. faceua le fusa storte a lo sio Duca vuo- stro marito, e còmerzaueuo amorosa- mente cò chisso Paggio, che stace ar- terato ccà dinto, e nante, che n'esca stò mese senz'altro esciaràno a còmattere.

Duch. Ah Couiello, quanto hai narrato, mi è stato così grato all'orecchie, che ha- generatedo mille felicità al trauagliato mio seno, dunque il Cielo pietoso del mio male, ha destinato per istrumento della

della sua giustizia, questo valoroso Ca- ualiero; acciò si veda l'Innocenza esa- tata, e la malitia punita.

Con. Sì Signora, non ne state ndubbio, ec- coue ccà stà lettera, che ve manda lo sio D. Aruaro, vedite chello, che scri- ue, e dateme la risposta.

Lettera. Duchessa legge.

M A D A M A.

Io in quanto a Cavaliero, hò fatto il mio de- bito, in procurare di togliere quella mac- chia d'adulterio, che la disordinata la- sciua del vostro Nipote, appropriò al can- dore della vostra pudicitia; resta solo, che il Cielo, che non mai lasciò di proteggere il giusto, presti in me, a causa di tanta giu- stitia, il suo fauore, che se h auerò, come tē- go fermo questo soccorso, non douete dubi- tar punto, che lo scelerato, che v'attribuè queste infamie, non sia per ritrouare nella punta della mia spada il suo castigo, e nel vermiglio del suo sangue, quei rossori, che non sperimentò il suo volto in commettere un eccesso degno di punitione, potrete per tanto, subito riceunta la presente, venire con il Signor Duca vostro Marito, nella Corte di Cesare, a veder quello, che nella mia persona s' hauerà d'operare il Cielo, in fauore dell'Innocente. Dalla Corte Ce- sarea il primo dì della mia gionta.

Di V. A. Deuotifs. Seruo

D. Aluaro Gusmano.

SCE-

S C E N A XIV.

Duca di Sassonia, Duchessa, e Coniello.
Duca di fuori, vuole aprire.

Duch. **M**eschina me, il mio Sposo mi pare, che apra la porta.

Con. O negrecato mè, comme farimmo?
Duch Nasconditi.

Con Addoue me pozzo nascondere?

Duch Io per me sono confusa.

Duc. Olà, stia vno di voi in guardia a questa portiera.

Duch Tù sei morto, se non ti nascondi.

Con. E ccà manco nè la funa, che mè ne potesse sagliere.

Duc. Non ti partire fino alla mia uscita.

Duch Mettiti à dentro questo baullo.

Con. Colo Muorto.

Duch Non vi sono solo, che l'ossa di quel disauenturato.

Con. Moreraggio de fiato.

Duch. Il tempo hà consumate tutte quelle qualità, che generauano puzza.

Con. Ente augurio, che me volite fare.

Duch. Sbrigati presto.

Con. E se lo spirito de chisso Paggio se schiaffasse 'n culo a mene, come faraggio.

Duch. Non ti trattenere, ch' il Duca già entra.

Con. Malannaggia quando ne fò parola, e quando nè so benuto porzì.

Se

Se pone Coniello dentro il Baullo del morto.

Duch. Così stai bene, non parlare, nè muoeti, se non vuoi esser scoperto, che faresti morto.

Con. La paura de non essere acciso, me fa cammarata de nò muorto.

Duca di Sassonia viene.

Duc. Duchessa, come così agitata?

Duch. Gli acerbi, e gli continui dolori del mio core, mi tengono così for di me stessa, che rassebro vn' ombra, anzi vna fantasma di vn corpo viuo.

Duc. Rallegrateui ò Consorte, che i vostri trauagli non sono così disperati, che non possono ammettere qualche speranza di solleuamento. Hò inteso da vn Corriero, che viene dall'Imperio, e passa in Italia, che D. Alvaro Gusmano, ha nella presenza dell'Imperatore disfidato in campagna tutti coloro, che vorranno mantenere la vostra Impudicitia ond' io hò vn credito così grande al suo valore, che tengo per fermo, ch' egli non uscirà dal steccato senza la vittoria, perciò intendo in vostra compagnia, andare nella Corte di Cesare, e trouarmi presente a questa disfida.

Duch. Sposo, se il Cielo è giusto, non permetterà, che sì lungamente l'al-

trui

trui Calunnia trionfi della mia Innocenza. Andiamo pure nella Corte ad esser spettatori di questo duello, che se nella tenzone, potesse à sorte, più la mia disgratia, che il valore di chi mi difende, per autenticare le mie Infamie; Giuro per quella Deità, che penetra tutti i pensieri de nostri cuori, d'Intraprendere vn'atto così generoso, e magnanimo, che mentre dureranno i secoli, nè resterà sempre viua la Fama,
Duc. Andiamo à preuenire ciò fà di bisogno per il camino.

Duch. Cielo seconda i miei voti.

Duc. Dei, fauorite il valore di chi vol liberarci di queste oppressioni di mente.

Duch. Fà restar Vittorioso chi vol soccorrermi.

Duc. Andiamo, ò la, ferrate per sempre questa camera,

Vanno via, Coniello esce dal baullo.

Con. Ohimè cà sò mezzo stroppiato, sò diauolo de muorto, m' hà schiaffato nnoſso mastro dinto na spalla, che m' hà spertofato tutto, e n' altro a la fronte della gamma, che appena pozzo cammenare; mò si cà ccà me pozzo morire, chiste hanno ferrato, chella se nè ijuta co lo marito, e parteranno pè ijre a la Corte, a la commenera non ce la funa, e mò è notte, ed'io moreraggio de fame, e de paura.

ti giuro per l'alto Signor, ch'adoro, che maggior consolatione dar non mi poteui, che con l'annonciarmi la morte.
Alef. Ah Gioùe, e non fulmini questi miscredenti.

Val. Non può fulminarmi, chi nulla puole.

Tib. Maledisco quel Gioùe, che trà maledetti dimora nel fuoco.

Alef. Che si tarda, a togliermi d'auanti queste furie d'auerno.

Ser. Soldati conducete meco costoro.

Val. Andiamo, ò Fratello.

Tib. Voliamo, Valeriano.

Val. Ad incontrar la morte.

Tib. Che può darci la vita.

Val. Andiamo alle catene.

Tib. Corriamo alle pene.

Val. Da cui per nostra gloria.

Tib. Hà l'origin ancora.

Val.) Nostra vittoria.

Tib.) Li conducono via.

Alef. Oh Idra pettifera, che germoglia in molti i troncati capi.

Oh fetta di Christo originata per apportar tormenti al mio cuore.

Mà giuro à supremi numi non perdonar nè men agli stessi figli, s'alieni li trouasti dalla vera fede de Dei.

(Sto,

Vedrã questi seguaci al morto Chri-

S.Cecil. E Qual

Qual fia della dor legge il finto
acquisto.

S C E N A S E S T A .

Idalia, e Liui.

Li. Andiamo pure dal Sig. Impera-
tor che mi darà del naso nel-
le scarpe.

Id. Pensaci bene, che m'hai da sposare al-
tuo marcio di spetto, ò almeno di giu-
stizia rendermi i denari, che ti diedi.

Li. Io non ti voglio nò, valigia mal co-
cita.

Id. Non strapazzar, antenna da Galera,
guardi come tù parli fronte da berlina.

Li. Non andate in colera Sig. Mumia
di barbaria, perche poi...

Id. Che farai poi babuino d' Ircadia,
Stallone d'Egitto, e testa da trapanar
con vn manarino.

Li. Notola della china; gallina da giande

Id. Non far il bel vmor, rospe Italiano

Li. Non parlar, pecora marcheggiana

Id. Taci mulo fiorentino, nato al mondo
per far dispetto alla natura.

Li. Non mi tentar, locusta Indiana, per
che ti cauerò il petta sù.

Id. Se ti falto nella gobba mamalucco
insolente, t'infegnarò à maltrattar vn

Dama mia pari, e quasi senza pari.

Li. Largo, largo, a questa gentildonna
dell'

dell'antichissima casa ruffina. Chiamate
il Paggio, che li tenga sù la coda,
tanto, ch'arriui vn beccaro à incoro-
nar la Regina della Berlina.

Id. Il troppo nuoce. Liui, Liui, an-
derò dall' Imperatore.

Li. Giusto li ti voleuo. L' Imperatore,
per fatti giustizia, ti farà giustiziar in
Piazza.

Id. Li raccontarò tutte le tue infamità.

Li. Hai tanto da pensar à casa tua, che
spero ti scordarai degl' altri.

Id. Può far Giunone, ti romperò il muso
di porco.

Li. Aprite quella finestra, che possi
uscir tanto fumo, e tanta puzza.

Id. Serra quella bocca, buffone.

Li. Taci torcimana d'infamità.

Id. Ah infame, questo à me.

Li. Sì, à te vecchia sdentata.

(*Sono alle braccia.*)

Id. Voglio cauarti la barba, à pelo, à pelo.

Li. Vittoria, vittoria, li hò cauato il
pettasù. *Li caua il pettasù.*

Id. Datemi i miei capeli.

Li. Voglio attaccarli sù la porta della
Città, in trofeo del mio valore.

Si corrono addietro con passate.

Id. Liui, Liui, me la pagherai.

Li. Vittoria, vittoria.

Affè non posso più

E vincitor mi porto il pettasù. *Parte.*
 Id. Ah fortuna spietata,
 Tutta la corte mi vedrà pelata.

S C E N A S E T T I M A .

Fidalma sola.

V N tremor nelle membra, vn angoscia nel cuore, vn affittion all' alma mi par che m'indicano nuoue disgratie, nuoue miserie. Langue trà ceppi il mio bene, e sà il Cielo, se fors' à quest' ora non habbi per man della crudeltà, fatto transito agl' Elisi. Oh Cieli contrari, astri maligni imperuertiti fati; e quando terminaranno quest' amare vicende? quand'hauran fine i spasmi di questo cuore? ah, che non spero mai più gioir in questo mondo. Oh Dio vna languidezza, vna comotione di sangue trà le vene sono per certo il preludio, ò che Serpidoro è morto, ò pur, ch'è vicina la sua morte. Animo Fidalma portati al carcere, e ò morto, ò viuo renditi compagna di chi ti fù destinato dal Padre in conforto.

Vengo, vengo ò mio bene

A sopportar tuoi laci, e tue catene.

S C E N A O T T A V I A .

Seruiò, Paggio, con bacile coperto, e sudetta.

Ser. Rincipessa, la Maestà d' Alessandrio quanto si contiene in questo bacile vi presenta.

Fid.

Fid. Oh Dio presaga la mia mente di sfortune già mi rappresenta qual sia il dono d'vn tiranno.

Ser. Eccolo.

Scopre, e si vede nel bacile il capo di Serpidoro.

Fid. Quest' è troppo, questo è troppo, maligna sorte. Pouero Serpidoro, e qual ti riuedo? e qual ti miro? Cieli, così lasciate perir l'innocenza senza soccorfo? Tù spirasti amato sposo, riamato amante, e nulla ti valse, il regio natale, la successione della gran monarchia de Parti. Oh capo destinato à sostener regal Diadema, come per man della barbarie ti vedo troncato dal busto. Fidalma ed hai cuore di rimirar estinto Serpidoro senza morire? puoi articolar il suo nome senza fuellersi l' anima tua dal seno? Mio sol, mio lume, mia speme, sei morto, mà che più tardo à che più aspetto, che più pauento? Sù, sù, già, che crudo è il mio male Recida il stame mio, colpo mortale.

Si auenta al pugnale di Seruiò, e si ferisce nel petto, e cade.

Ser. Cieli, che portenti son questi; Principessa, Signora.

Fid. Aspetta Serpidoro anima mia.

Vn amante fedel, ch'è tes' inuia.

Tramonta il sole, e cade.

S C E N A N O N A .

Alessandro, Liurio, e sudetti.

Ale. **C**He vedo? morta Fidalma?

Ser. Ah pur troppo, ò Sire, è morta, vinta dal duolo per l'estinto Serpidoro, all'improuiso s'auentò al mio pugnale, e si trafisse il seno.

Ales. Oh come in vn baleno suanirono le mie concepite speranze. Oh mal auenturata Principeffa, ch'all' or quando ti preparauo vn Trono, tù t'elegesti vn feretro. Perdona, ò Fidalma, perdona a colui, che per altro presentar non ti fece, il capo di Serpidoro, che per innalzarti al soglio.

Liu. Non vi gettate via, ch'al mondo non v'è abbondanza, che di donne, così piacesse al Sig. Gioue, che si perdesse la semenza.

Ales. Oh Dio, non hò lagrime bastanti, per pianger le tue disgratie, ò Fidalma.

Tù nella Primavera degl'anni prouì vn inuerno crudele.

Liu. Certo l'inuerno, è crudele, perche fa vn freddo arrabito.

Fid. Oh Dei...

Ales. Mà per anco l'anima non abbandò il corpo. Fidalma Principeffa.

Liu. Presto, presto lambichi, fornelli, fuochi, soffietti, carbone, e storte, per distil-

lar

lar vn' poco d'acqua rosa, da gettarli nel volto. Se nõ v'è altro portate l'orinale. **Fid.** Ah mostro, che sol mostrò crudeltà, e fierezza. Mira, e rallegrati alla morte di colei, ch'hauerebbe sempre cercata la tua. Barbaro; E che ti fece vn infelice Principe? Tiranno, e doue nascesti? chi ti nutrì? ah, sì, sì, l'inferno ti diè in luce, le furie t'allatorno, i cerberi t'ammaestrorono. Tù taci, ò fiera crudele, mà parlano l'opere tue, fauellano i tuoi costumi. Moro in questo sol dolente di nõ poter vendicarmi, mà sappi, che conertita in furia, ti farò sempre al fiaco, per turbarti la quiete; Già spiro, già moro.

Numi se questo cor bramaste vinto
Vendicatemi almen lo sposo estinto.

More.

Ales. Ah spietato Cielo, inesorabili Dei, perche lasciate morir sì bella Principeffa?

Liu. Mà, l'è morta; e l'è morta da capo a piedi, tant'in sù, quant'in giù.

Ales. T'intendo, ò Gioue, t'intendo. Seruio corri a ritrouar Almachionell'appartamento dell'Imperatrice, e comanda, che desisti dalla comandata impresa.

Ser. Con l'ali a piedi corro a seruir la M. V. mà eccolo appunto.

E 4

SCE-

SCENA DECIMA.

Almachio, e sudetti.

Alm. Ah Sire, quanti fridori, quanti
pianti, e sospiri fan eco, per la
Regia.

Alef. E per qual causa?

Alm. Così tosto si scordò la M. V. quan-
to m'impose?

Alef. Dunque l'Imperatrice...

Alm. Sì, ò Grande, morì l'Imperatrice.

Alef. Ah Cieli, Cieli, così mi togliete in
un sol punto, la conforte, e l'amata? che
diffe l'infelice?

Alm. Vditi gl'ordini della M. V. intrepida,
e costante esclamò; Comanda il mio
riuerito Alessandro, ch'io mora? ecco
mi pronta; mà bastar li douea la mia
morte per suoi da me non intesi fini,
mà poteua per anco lasciarmi termi-
nar i miei giorni senza dishonore; Io
adultera? Io infedele? ma se tal ei mi
stima, moriamo, per sodisfarlo in tutte,
anco con la macchia dell'adulterio, se
ben da me non fù già mai pensato.

Ale. E voi non v'inteneriste a tali accenti.

Alm. Quando si tratta di seruir la M. V.
M'hò cuor di macigno.

Alef. In fine morì.

Alm. Terminò la vita col dolce nome d'
Alessandro in bocca.

232

Alef.

Alef. Ah conforte, suenturata, Alessandro
crudele, troppo sollecito Almachio. Ec-
co estinta la moglie, e dianimata Fidal-
ma l'vna, per comando di chi m'è douea,
l'altro per destino di contrario Cielo.

Alm. Dunque Fidalma, è morta?

Alef. Disperata, uccise se stessa; e di due
estinte a me care, non posso far vendet-
ta, se non contro me stesso; In chi si vol-
gerà il mio sdegno? contro chi farò
vendetta? ah Dei.

Alm. Sia lo sdegno cōtro seguaci di Ghri-
sto, sia la vendetta, cōtro quei pueri,
ch'infettano la monarchia della M. V.

Alef. Seruio, si dia honorato sepolcro a
questa suenturata Principessa; Si pre-
pari decente funerale all'Imperatrice
conforte, e si publichi, ch'il sospetto
del suo adulterio fù falso.

Ser. Seruirò la M. V. Liuiò aiutami.

Liui. Son forse il beccamorto? mi merau-
glio di me, e di tutti i miei parenti.

Ser. Chiama almeno soldati.

Liui. Se verrete con le buone, farò di tut-
to: sù portiamo questa Signora al Te-
uere ad ingrassar i pesci.

Ser. Andiamo. Tù seguìti Cirillo.

Pag. Mi par, che sia hora, di leuarmi que-
sto diauolo di capo, d'addosso. Questa
notte non m'hò da sognar altro, che
mortalità.

E s

Liui.

Liu. Pesa com'vn porco, di dieci pesi.
La portano via.

S C E N A X I.

Alessandro, & Almachio.

Alef. **V**Anne, ò Principeffa a goder gl'
Elisi, e lascia pur trà tormenti
l'infelice Alessandro.

Alm. Consolateui, ò Sire.

Alef. Troppo perdei, per mai più tracciar
alcun conforto.

Alm. I generosi cuori, nelle straggi tro-
uano le consolationi.

Alef. E chi sarà scoppo, de miei inuiperi-
ti furori.

Alm. Quelli, che van seminando, per il fe-
licissimo campo del vast' Impero Ro-
mano la pestifera zizania, del Christia-
nesimo. Quelli, che fomentati da De-
moni d'auerno, par che vogliano ren-
der Roma, d'ossequiosa adoratrice de
Dei, ricouero principale de seguaci del
Crocifisso. Cada Valeriano, pera Ti-
burtio, non si perdoni a Cecilia.

Alef. In che peccò Cecilia? qual error co-
misse, che meritasse la morte?

Alm. Eh Sire, se non fallo, la scelerata fe-
mina, è stata l'origine della perfidia de
due fratelli.

Alef. Conuien prima sincerarsi.

Alm. Se la M. V. comanda, procurerò
ben'

ben'io di ritrouar la verità del fatto.
Alef. A voi rimetto il tutto. Con dispoti-
co potere punite, e castigate la fellonia
de miscredenti, s'innondi Roma di san-
gue, ch'in diramati ruscelli scorri fin al
Teuere.

Al. Vdirà bē tosto, che sappi oprar Alma-
chio, per incontrar il genio della M. V.

Alef. In voi confido il tutto.

E chi nega adorar i nostri Numi
Sia strage, e morte il premio a suoi
costumi.

Parte.

Alm. Fugga pur la pietà da questo core.
V'alberghi crudeltà, ferezza, orrore.

S C E N A X I I.

Carcere.

Valeriano, e Tiburtio in Carcere.

Val. **E**Cco vicina, ò diletto fratello la
meta bramata de nostri desiri.

Tib. Vn sol momento, mi rassembra vn se-
colo.

Val. L'ora non vedo d'esser esposto à
martirij per confirmar col mio sangue
la riceuuta, ed ossequiata fede.

Tib. Solecitate, ò tiranni il nostro morire,
se la vita, ci riesce più amara di morte.

Val. Cari lacci, che m'annodate.

Tib. Care catene, che mi stringete.

Val. Carceri, ch'ad altri seruite d'orrori
à me donate più chiara luce.

E 6

Tib.

Tib. Prigioni, che fate inoridir i cupri più
intrepidi, or riempite di gioia il mio
core.

Val. Caricceppi, bramate delitie, che spe-
rarimifate vna gloria celeste.

Tib. Cari nodi, defiate contenti, che m'in-
fradate alle gioie del Cielo.

Val. Già mi vado figurando le belle fedi
dell'empireo.

Tib. Già penso à beati triôfi del Paradiso.

Val. Qual farà la gloria, di quest'alma al-
la vista beatifica del Trino Iddio.

Tib. Qual farà la delizia di questo spirito
alla presenza del suo saluatore.

Val. Care pene, che m'aprite le porte del
Cielo.

Tib. Cari tormenti, che mi portate alla
gloria.

Val. Accelerate, ò barbari il mio fine.

Tib. Auentate, ò Tiranni, in questo seno
i vostri dardi.

Val. Fateci cadaueri di animati.

Tib. Rendeteci corpi e sangui.

Val. Lacerate queste membra.

Tib. Dilaniate questa falma.

Val. Tormentateci,

Tib. Traffigeteci.

Val. Carimartirii, defiate pene.

Tib. Ambiti tormenti, care catene.

S C E N A XIII.

Cecilia, e sudetti.

Cec. **A** L'impresa, alla pugna, ò valo-
rosi comilitoni di Christo.

Val. Eccoci, ò Cecilia incaminati per la
carriera del Paradiso. Eccoci sù l'ar-
ringo, ch' à dirittura ci conduce alla
meta della gloria.

Tib. Felice il momento, che vi conoscete
simo se da voi ci viene la conoscenza
del Dio delle misericordie.

Cec. Costanza, ò generosi, costanza; ò sol-
dati, che militate sotto il stendardo

della Croce. Già s'auicina l'ora fortun-
ata delle vostre vittorie. Costanza, ò

anima inuita, Christo v'attende per
collocarui trà suoi dilette, nel trono

della gloria, che ne men troua il confi-
ne nell'eternità. Costanza, ò intrepidi,

ne vi spauenti vn ombra di tormento,
se per tal mezzo oggi vi lice far acqui-
sto della beata visione d'vn Dio.

Costanza, ò valorosi; s'approssima l'inimi-
co, spiega i stendardi, impugna l'armi

per debellarui, mà vinto, e superato ca-
derà il trionfo. Costanza, costanza.

Val. Sì costanza; hò petto forte alla resi-
stenza.

Tib. Sì costanza; hò animo generoso per
vincere.

Cec.

Cec. Oh Dio, presaga l'anima mia di quell' eterne gioie, abborrisce questa luce, ch'al parangone di quella, rassembra errore. Costanza, ò Valeriano, costanza, ò Tiburtio.

Val. Costante la morte ambisco.

Tib. Costante desidero il mio fine.

Cec. Viua in eterno il mio Dio.

Val. Viua con tutto il cuore.

Tib.) L'amato Redentore.

Val.) L'amato Redentore.

Cec. Di Giesù viua amante.

Val. In straggi.

Tib. In pene.

Cec. In morte.

Val.) Son costante.

Tib.) Son costante.

S C E N A XIV.

Almachio, Seruio, Soldati, e Sudetti.

Alm. **I**N punitui sarò sempre costante.

I Stolti elegeteui ben tosto adorar

I veri Dei, ò preparateui alla morte.

Cec. Alla morte fiam pronti, à che tardi, ò

trizione d'auerno, à farci prouar quella

morte, che ci conduce ad eterna vita?

Val. Non creder già ministro d'Empio

tiranno di spauentarci, habbiamo co-

raggio, e costanza.

Tib. Non sperar vederel prostrati à profa-

ni altar i de tuoi fitti Dei, che t'ingau-

ni.

ni. Habbiamo intrepidezza, e costanza.

Alm. Stolti, che siete, e non v'accorgete

delle vostre pazzie?

Cec. Stolto sei tu, in non conoscer il tuo

bene; sei cieca Talpa in non veder il

precipitio, che ti si prepara dalla de-

stra del fulminante.

Val. Stolto sei tu, ch'essendo per anch'à

tempo d'uscir dall' inferno, totalmen-

te vi corri.

Alm. Ah vili, non Cauallieri, cadrete ben

tosto vittime e sangue.

Val. La terra inafiata dal nostro sangue

germogliarà le nostre palme.

Tib. Da scogli de tormenti speriamo ve-

der rinati gl'allori.

Cec. Dalle tempeste delle pene ottene-

remmo il porto di salute.

Alm. Seruio, conduci tosto Valeriano, e

Tiburtio fuori della Città, e troncato

li sij dal butto l'orgoglioso capo.

Ser. Obedisco. (*Entra con soldati.*)

Alm. Ritorna in te stessa Cecilia, e lascia

le follie.

Cec. Rauuediti, ò Almachio, ed abbando-

na vna legge, ch'all'abisso ti conduce.

Alm. Considera, che non potrai fuggir

la morte.

Cec. Pensa, che t'è preparata vna eter-

nità di pene.

Seruio conduce fuori Valeriano, e Tiburtio.

Val.

Val. Mia sposa m'incamino al Paradiso.
 Tib. Mia cognata io corro all'Empireo.
 Cec. Ite ò fortunati campioni, che così
 coraggiosi militate sotto lo stendardo
 del Crocifisso amore. Andate, ò anime
 dilette, a goder quella gloria, che vi
 fu preparata dal Monarca de' Cieli. Con
 voi mi rallegro, che null'apprezzando
 vna fragil vita, vi portate à possedere
 vna eterna beatitudine.
 Alm. Ingannatrice Sirena, che procura
 incantar con le tue voci. Credi, ch'io
 non conosca le tue lusinghe, le tue fin-
 zioni. Mà, se Sirena sei, hai incontrato
 l'Ulisse, che con la cera della risolu-
 zione, s'otturarsi l'udito. Seruio con-
 duci à morire questi perfidi.
 Ser. Parte di voi ò soldati, meco con-
 duca i rei;
 Val. Mia sposa, addio.
 Tib. A rivederci in Paradiso.
 Cec. Ci goderemo nel Cielo per sempre.
 Val. A te vengo mio Dio.
 Tib. A te mio sol m'inuio.
 Val. Questanza la gioia.
 Tib. Que dimora il riso.
 Val. Fratel, andiamo.
 Tib.) Andiamo al Paradiso.
 Val.)

Seruio li conduce via con parte de' soldati.

SCE-

S C E N A X V .

Almachio, Cecilia, e Soldati.

Alm. **C**ecilia, v'è il tuo sposo à morire.
 Cec. Inuidio la sua sorte.
 Alm. Puoi sfuggir tal destino.
 Cec. Sarei troppo sfortunata.
 Alm. Lascia le follie de' Christiani.
 Cec. Sarei cieca, e senza lume.
 Alm. Ti prometto la gratia d' Alessandro.
 Cec. Mi basta quella, del mio Dio.
 Alm. Non ti mancheranno altri sponsali.
 Cec. Son sposa del mio Redentore.
 Alm. T'inalzerà l' Imperatore.
 Cec. Mi solleuarà il mio Christo.
 Alm. Così sprezzati le grandezze?
 Cec. Come momentanee l'abborrisco.
 Alm. T'attendono le cadute.
 Cec. Qual Anteo rifongerò più forte.
 Alm. Ti vedrai trà tormenti.
 Cec. Gioirò poi ne contenti.
 Alm. Sei di ghiaccio, alla tua salute.
 Cec. Son tutt'ardor per il Cielo.
 Alm. Ed appunto morirai negl'ardori.
 Cec. Più infiammata salirò alla gloria.
 Alm. Alla proua t'attendo.
 Cec. All'esperienza ti bramo.
 Alm. Vieni, che per punirti
 Procurerò vuotar d'empj tormenti.

Il nero abisso, e le fucine ardenti.
 Cec. Io vengo, o mio Signor e tutt'ardore.
 Sù l'altar di mia fe, ti sacro il core.

S C E N A X V I.

Idalia, e Liurio in disparte.

Id. **O**h pouera me; chi mai l'haue-
 se detto.

Liu. (Ecco la vecchia, voglio ascoltarla.)

Id. Chi mai l'hauera pensato, ch'vna
 cittella, così giouanetta, hauesse ar-
 dir d'amazzarsi? L'hò sempre detto,
 ch' il mio latte li haurebbe fatto del
 male, facendola troppo spiritosa, come
 son io.

Liu. (E tanto spiritosa, che par inspi-
 tata.)

Id. Orsù pazienza; voglio tentar di ritor-
 nar al paese; le gioie della Principessa
 mi son tutte restate, e così potrò star da
 gran Damazza, e Signorazza. Hò pen-
 siero trouarmi vn marito galante, che
 s'è pouero non importa.

Liu. (Adeffo comincio ad innamorarmi.)

Id. Non m'hà volsuto, suo danno, adesso
 saria gran Cavaliere, mà non vi spe-
 rasse più.

Liu. (Ohimè; voglio tentar la sorte)
 Signora Idalia vi riuersco.

Id. Buon giorno; volete qualche cosa da
 me.

Liu.

Liu. La vostra gratia; mi dispiace poi la
 morte della vostra Padrona, e per l'al-
 tra parte me ne rallegro per miei fini.

Id. Che fini v'hauete?

Liu. (Ingannò all'erta) Perche lei era catt-
 fa, che non vi sposassi, e m'haueua det-
 to, che m'hauria fatto andar in Galera.

Id. Non importa, non importa; è stato
 meglio per me.

Liu. Ora, che non v'è più impedimento,
 son pronto, e mi dichiaro, che moro, e
 spafimo per voi.

Id. Cercateui Sig. Liurio, altr'amante più
 degna d'vn gobazzo par vostro. Dite-
 mi vn poco, v'haueua comandato la
 Principessa, che mi strapazzaste?

Liu. Se non fosse stata lei, non l'haurei
 fatto, per tutto l'oro del mondo, e ve
 ne domando il perdono.

Id. Orsù andate in malora, che vi per-
 dono, mà alla larga fratello.

Liu. Sarete così crudele con vn amante?

Id. Per dirtela Liurio, io ti burlauo, e
 tengo altri amanti più belli di te (vo-
 glio darli vn poco di martello.)

Liu. Se saprò, chi siano li cauarò il cuo-
 re, e me lo mangerò a guazzetto.

Id. Tù non hai da entrare nel mio amo-
 re, e nè meno nel mio matrimonio.

Liu. Io voglio esserui sposo.

Id. Non lo credo certo.

Liu.

Liu. Sentite; se voi negarete essermi moglie, io v'accuserò all'Imperatore; per hauer rubato le gioie della morta.

Id. E come fai tù questo?

Liu. Eh sorella, son astrologo, e ne dirò delle più belle, dal principio della vostra vita, sin ad ora.

Id. Taci, taci, che non voglio si sappino i fatti miei.

Liu. Sposatemi dunque.

Id. Non mi sento per hora.

Liu. Orsù a rivederci, vado dall'Imperatore, e subito sbirri adosso ad Idalia.

Id. Fermati, non far tal proposito (è meglio accomodarsi, ch'alla fine vi son altri gobbi).

Liu. Nò, nò, l'è fatta; chi così vuol, così habbia. Farò la spia, & haurò il terzo per il referendario.

Id. Senti; se ti sposo, mi vorrai poi bene?

Liu. Vorro vn bene spropositato (alle gioie, e denari) perche lo meriti, in grado superlatiuo.

Id. Eccomi dunque pronta, e per segno quest'è la mia destra.

Liu. Ecco la mano, s'il proverbio dice.
Che si proua tal'or, all'occasione,
Che grasso vecchio, fa minestre buone.

Id. Applauda il mondo, alli sponsali miei.

S C E N A . X V I I .

S'apre Camera, e si vede Cecilia in vna

Caldia, che può esser dipinta.

Almachio, e Soldati.

Alm. **O**R apprendi stolta seguace, di vn chimerico Dio, apprendi ista dimostrarti renitente à voleri del monarca di Roma.

Cec. Almachio, riconosci te stesso, mentre sei a tempo. Non ti burlar di quel

Dio, che ti può punir con pena eterna.

Riconosci te stesso, e chiedi de' tuoi errori pietà, che s'altrimenti farai, guai all'anima tua.

Alm. Peroratrice d'inferno, maga scelerata, stimi spauentarmi con tue minaccie? Sù Soldati, ferite colei.

Vn soldato la ferisce nella gola.

Cec. Quanto più accelerarai la mia morte, tanto più presto mi vedrò nel Cielo.

Alm, Ah bocca sacrilega, lingua infernale, ti maledico, & insieme maledico il falso tuo Dio, il bugiardo tuo Christo.

Vien vn fulmine, che fa precipitarla; tutti spauentati fuggono.

Cec. Pietosissimo nume, ch'illuminasti il mio cuore col raggio del tuo diuin

splen-

splendore, e facesti prouare all'infedel
 Almachio della tua destra i rigori, ri-
 ceui l'anima mia, acciò vnita al mio
 sposo possa goderti, mirarti, e lodarti,
 per tutta l'eternità. Fà, che cessino vna
 volta le tirannie, contro li tuoi fedeli,
 e se Roma fù capo del Mondo in abbo-
 minar il tuo sacrato nome, sij anco la
 fede, oue trionfi a tua gloria la fede.
 Cadino diruppati al suolo, i tempi pro-
 fani, oue s'adora l'inferno, e s'inalzi
 à tuo honore, il vessillo della Croce,
 acciò Roma sia sin alla fin del mondo,
 la Metropoli principale, oue il tuo no-
 me s'adori. Sia ò mio Giesù Saluato-
 re, questa mia casa à te Chiesa sacrata,
 e nel loco, doue vittima mi consecrai
 al tuo diuin potere, si veneri l'omni-
 potenza per sempre.

S C E N A V L T I M A .

*Angelo, con Corona d'alloro,
 e sudetta.*

Ang. **C**Orona trionfal, Christo t'inuia,
 Che ti circonda, e che t'ador-
 ni il crine.

Se già costante t'appigliasti à spine;
 E se brami, che sia,

Que-

Questa casa al gran Dio, tempio sa-
 crato.

Ti prometto à suo nome,
 Ch'il tuo desio restarà appagato;
 E donata la pace à suoi fedeli,
 Vedrà Roma giuliuua
 In trionfante fede
 Gloriosa dimorar, la vera fede.

Cec. Or contenta io moro
 Mio Dio, mio Giesù, mio Sol, mio
 bene,
 Riceui l'alma mia, ch' à te ne viene.

I L F I N E .